

NUMA POMPILIO

SECONDO RE DI ROMA

DEL SIGNOR FLORIAN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO TERZO.



FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCGXI.

A R G O M E N T O

DEL LIBRO OTTAVO

Leo narra a Numa l'istoria de' suoi primi anni; la sua tenerezza per sua madre Mirtala: i suoi amori con Camilla; il sacrificio che fece alla sua passione; e ciò, che gli venne appreso da Mirtala morente. Numa vuol seguire Leo nella sua antica capanna. Traviano negli Appennini. Numa incontra un vecchio colla sua figlia. Li vede adorare il fuoco.

LIBRO OTTAVO.

Io nacqui fra i Marsi nei monti dell' Appennino. Mia madre povera ed inferma, altro non possedeva che una greggia, una capanna ed un giardino. Il suo nome era Mirtala: ella avea perduto lo sposo pochi mesi dopo la mia nascita; essa mi amava, e m' amava con amor di madre.

Da' miei più teneri anni coperto d' una pelle di lupo, che Mirtala avea aggiu-

stata alla mia statura, armato d' un piccol dardo che già sapeva scagliare, io andava a custodire la greggia della madre; sempre accompagnato da due terribili cani, difensori a un tempo delle agnelle e del pastore. Non temeva le fiere, bramava all'incontro di provare contro di esse il mio giovanil coraggio. M'arrampicava sulle più scoscese rupi, a nuoto attraversava i più rapidi torrenti per andare a sorprendere i giovani camosci, o per togliere dal nido, posto in cima d' un pino, i teneri palombi. Questi erano destinati per mia madre, tale idea mi rendeva facile ogni impresa, quando pensava che così delicato cibo poteva allungare la sua vita, o migliorare la sua salute, io era più felice d' aver conquistati alcuni palombi, di quello che lo sia un Re ch' abbia conquistate provincie.

La sera riconduceva la greggia alla capanna, e palpitante il cuor di gioia da lungi mostrava le colombe, o il cerviatto, che portava in trionfo. Mia madre fra gli abbracciamenti e i teneri rimproveri minacciavami di non più lasciarmi uscire: talvolta ricusava i miei doni, o se gli aggradiva cento volte

mi faceva promettere di non più esporre a rischio la mia vita.

Mio caro figlio, dicevami, perchè non poss' io seguirti alla montagna? Non temerei di dividere teo i perigli. Ma, debole, languente, incatenata dal dolore in questa capanna, che mi pare tanto ampia tosto che tu ne sei uscito, il mio cuore e i miei pensieri ti tengono sempre dietro; pensa qual esser debba il mio spavento: ora ti vedo sospeso all'acuta punta d'un pine, e l'albero mi par troppo debole per sostener ti; ora ti vedo valicare un torrente, il tuo piede sdrucchiola su liscia pietra, tu tendi le braccia, e l'onda spumante t'ingoja. O mio caro figlio, contentati di custodire la nostra greggia, il latte delle pecore, i legumi dell'orto bastano per nutrirci. Non toglì ora alle torrelle ed alle cerva i loro amati figli, per tema che cinghiale od orso me privi del mio. Ah? mi prometti per lo meno di non entrar giammai nelle caverne, in cui quelle belve crudeli ascondono i parti loro. Giuralo, o caro Leo, per la tranquillità almeno di tua madre. Pensa ch'io non vivo che pel

mio figlio, pensa che il giorno in cui ritornerai un' ora più tardi del consueto, troverai la tua madre spirante d'angoscia e di dolore.

Così mi parlava Mirtala, io la rassicurava accarezzandola, le prometteva di sfuggire i da lei temuti perigli, allora ella mi stringeva al seno, voleva ch'io le narrassi quanto avea fatto nel giorno, e perpetuando la nostra parca cena mi raccontava le istorie della sua giovinezza. Rapide passavano le sere in così dolci ragionamenti. La mia tenera madre prima di prender sonno preparava il cibo che io dovea portar meco il giorno dopo, di nuovo mi raccomandava d'esser prudente, mille volte mi baciava; ed accarezzando i due fedeli cani, pareva loro raccomandasse di vegliare sovra il suo figlio, e di difenderlo.

La vita agreste che menava, m'aveva reso grande e robusto in quell'età, in cui gli altri sono ancora fanciulli. A' quindici anni già più non temeva gli orsi, ed i cinghiali, il mio dardo già era stato tinto del loro sangue, ma lo ignorava Mirtala. I miei cani che avevano difesa la mia infanzia, già in-

vecchiati erano difesi da me. Tranquillo, felice, custodendo la mia groggia suonava il flauto, o insegnava agli abitatori delle selve. Nulla bramava, altro non amava fuorchè la madre. Il mio solo dolore era di vedere in ogni anno ed in ogni giorno la di lei salute divenir più debole e vacillante.

Un giorno ch'io era assiso sulla vetta d'una rupe, d'onde si slanciava un globo d'acqua che cascava cento piedi al di sotto con orribile fragore, vedo ad un tratto un cervo ferito da un strale, che perdendo il sangue fugge, e viene a gettarsi nel torrente che forma la fragorosa cascata. Tosto compare una giovane Amazzone, che coperta con pelle di Leone, coll'arco tra le mani, il turcasso sulle spalle, premendo il dorso a superbo corridore insegue il ferito cervo. Diana sola è così bella. Lunghi capelli neri le ondeggiano sul tergo, coraggio ed ardire le brillano negli occhi; e pure non iscemano la dolcezza dei suoi tratti. Mentre che sorpreso da ammirazione la guardo respirando appena, vedo il focoso corsiero slanciarsi nel torrente, ed esserne dalla rapidità trasportato. Invano essa tenta di ricon-

durlo all' altra riva , s' oppongono gli spumanti flutti . Tosto le fugge di sotto il corsiero , e col torrente rotola , ella stessa trasportata via disparve ai miei occhi . Mi precipito nell' onde , nuoto gran pezzo senza trovar quella che bramo salvare ; finalmente la mia mano trova i lunghi suoi capelli , e la riconduce alla sponda priva d' ogni senso . Disperando ch' essa rinvenga , la porto alla mia capanna , dove le cure di mia madre le fanno aprire nuovamente gli occhi . Ma ah ! che quegli occhi così belli e dolci accesero nel mio seno un fuoco che non dovea mai più spegnersi . Ardii rimirare quella celeste beltà , più bella ancora pel pallore ond' era coperta , e sentii nel mio cuore un' agitazione a me non per anco nota , non poteva però saziarmi dal rimirarla , non poteva allontanarmi dal suo fianco , e quando ricominciando a parlare la sua bocca mi ringraziò , subito rossore mi coprì il volto ; essa mi domandò qual fosse il nome mio , ed io non poteva che balbutire , e dovette rispondere la mia madre .

La bella Amazzone dopo qualche ora di riposo volle lasciare la nostra capan-

na senza dirci chi ella fosse. Offrì oro a mia madre, e ci afflisce tale offerta, se ne avvide, tosto ripigliò il suo oro; e staccando un prezioso monile, che le pendeva al collo, lo cinse al collo di Mirtala. Indi guardandomi con tenera riconoscenza, spogliò la pelle del leone che portava sulla veste di porpora, e a me presentandola, così disse: il grande Alcide questa ha portata, egli ne fece dono al mio avo in riconoscenza della concessagli ospitalità. Io ne fo l'uso istesso che ne fece Ercole, la dono a chi mi salvò la vita, e se credo al mio presentimento, questa terribil pelle che coprì il figlio di Giove, ora non sarà in mani men degne di quelle.

Ciò detto abbraccia mia madre, mi volge uno sguardo dolce a un tempo e timido, mi vieta di seguirla, e precipitosamente s'allontana.

Mia madre ed io restammo entrambi attoniti; il solo stato nel quale l'avevamo vista ci persuadeva che questa incognita non fosse una Dea. Per ammirazione e stupore, immobile considerava quella pelle di leone ancora molle dell'acqua del torrente; meno l'ap-

prezzava pensando ch'essa avea servito a un semidio, che per averla veduta sulle spalle dell' Amazzone. Impresi erano nella mia mente tutti i di lei moti, atti e sembianze; ancora mi risuonavano entro l' orecchie le di lei parole; per la prima volta nella mia vita distratto e pensoso ascoltava mia madre, e le nascondeva i sentimenti del mio cuore.

Il giorno dopo sullo spuntar dell'aurora già era colla mia greggia sulla rupe della cascata, avea vestita la superba pelle del leone, la quale m'avea toccato appena, che sentii correrè nelle mie vene nuova forza, indomabile coraggio, e sovra tutto un fuoco divoratore, che parve accrescersi quando fui giunto nel sito, ove avea visto la bella Amazzone. Scendo in riva al torrente, cerco il luogo ove l'avea salvata, mi piace assidermi sulla stessa erbetta, sovra cui l'avea posta svenuta. Sospiro, m'agito, guardo a me d'intorno, e quelle montagne, quella cascata, que' begli oggetti, che mi rapivano altre volte, non fissano or più la mia attenzione. Deserte mi sembrano quelle rupi, orribile mi pare quella

solitudiue, or più non mi preme della mia greggia, mi reca noja il mio flauto, obbligo il mio dardo; eppure non m'è possibile d'abbandonare quel luogo divenuto già caro alla mia mestizia.

Quando ritorno presso a mia madre, più non provo quella dolce pace, che sempre trovava al di lei fianco. Lunghe mi sembrano le ore che mi trattengo nella capanna, appena rispondo alle di lei dimande, con mille pretesti tento d'indurla a parlare della bella ignota, poichè non oso parlarne io stesso; continuamente guardo quel monile, onde ha Mirtala il collo ornato; più sovente abbraccio mia madre per baciare il monile.

Già passati erano tre giorni, ed ogni mattina allo spuntar dell'aurora ritornava alla cascata, aspettava fino al cader del giorno cogli occhi fissi verso la parte del monte, d'onde era per la prima volta comparsa l'Amazzone. La rivedo alfine al quarto giorno; essa era armata nella stessa guisa, e cavalcava un corsiero dai dorati crini, mi vide, ed arrossì.

Tosto le sono al fianco, ella si slancia dal cavallo, l'attacca ad un albero,

s'assiede sulla rocca, ed invitandomi d'assidermi al di lei fianco, così mi parla. Coraggioso pastore, io era quasi certa di quì trovarti, per te quì veni. Tu mi hai salvata la vita, voglio renderti felice; questa è la cagione che mi guida; parla or dunque sincere; qual cosa ti è necessaria per essere fortunato! di che s'abbisogna la tua madre? Pensa che la mia riconoscenza è estrema, e che il mio potere è quasi uguale alla gratitudine mia.

Io gli rispondo abbassando gli occhi: o tu, che non so con qual nome chiamare, tu che m'ispiri rispetto qual sento per i Numi, ti sei degnata adunque ricordarti d'un pastore! ti sei degnata quì ritornare per vedermi! ah! tanta bontà cede al servizio ch'io ti ho reso; da questo momento io, sì, io ti deggio gratitudine. Tu mi chiedi di qual cosa abbisogni per esser felice; pria ch'io te vedessi nulla mancavami. La mia madre ed io siamo ricchi, abbiamo una capanna che ci copre, un giardino che ci nutre, una greggia che ci veste; io vado ancora sovente nei vicini villaggi a portare la lana che ci avanza, e vendere alcuni agnelli che

renderebbero troppo numerosa la greggia; porto in vece loro a mia madre alcune monete d'argento per noi inutili, ma che con piacere doniamo ai poveri vecchi, che di tempo in tempo vengono a chiederci ospitalità. A te dunque non resta che un solo mezzo onde rendere beata la mia vita, quello cioè oggi da te usato, poichè questo è il giorno per me più lieto.

Sorride l'Amazzone ascoltandomi; or dunque, risponde, poichè altro a te non manca fuorchè il vedermi, io verrò alcuna volta a trovarti, e a ciò gratitudine m'astringe, ma non ti dirò chi io mi sia, a te basti sapere che il mio nome è Cammilla, e qualunque sia il velo, sotto cui s'ascondono i miei natali, credi che è dolce per Camilla di dover la vita a Leo.

Dette queste ultime parole con voce tenera, s'alza, stacca il corridore, vi si slancia sul dorso, mi guarda, e desapare.

Io restai ebbrio di gioja, la parte che avea presa a' miei desiderj, lo sguardo che avea gettato sopra di me partendo, la promessa di ritornare, tutto, trasportava, ed infiammava il mio cuor.

re. Ripeteva il nome di Camilla, mi preparava a farlo ripetere dagli eco del monte, e voleva inciderlo sulla corteccia di tutti gli alberi: Camilla sola occupava l'animo mio, altro nella natura non vedeva che Camilla.

Da quel momento in poi me abbandonarono mestizia e noja; un incantato soggiorno mi parve quel deserto; quegli alberi, quelle rupi, quella cascata ebbero agli occhi miei nuove attrattive, il mio amore abbelliva tutti gli oggetti; mi pareva che la natura avesse in quella solitudine radunato tutto il bello ond'è capace, temeva che mi venisse contesa, avrei bramato chiuderne il passo a tutti i mortali. Più ridente mi parve la mia capanna, con piacere non mai provato prima, rividi la mia madre; più dolci furono i nostri abbracciamenti, più grati o più teneri furono i nostri colloquj.

Mantennela promessa Camilla, tornò due giorni dopo. Oh quanto corsero rapidi i momenti che si trattenne meco? Cento volte il mio amore stava per palesarsi, cento volte spirò sulle mie labbra. Quando io guardava Camilla, stava per parlare, il rispetto frenava

la mia lingua quando Camilla mi guardava ,

Ben presto s' avvezzò Camilla a venire ogni giorno alla cascata , senza averle detto giammai che l' amava , senza che m' avesse detto giammai ch' ella m' amasse , i nostri colloquj erano colloquj d' amanti . Prima di lasciarci sempre da noi si conveniva del momento di rivederci , e ciascuno di noi tentava giungere il primo . Oh con quanta gioja ci rivedevamo ! Con quanto piacere ci palesavamo i nostri pensieri , di me a me sempre parlava Camilla , a lei sempre di Camilla io parlava ; sempre simili erano i nostri ragionamenti , e sempre a noi sembravano diversi ,

Un solo segreto Camilla ascondeva a Leo , quello de' suoi natali . Che importa a te , diceva ella , saper ch' io mi sia , purchè tu conosca il mio cuore ? purchè tu non ignori che questo tenero cuore è sensibile per te solo ?

L' amabile Camilla s' occupava pur anche a dirozzare e coltivare il mio ingegno ; ella m' insegnava ciò che sapeva , e molto sapeva ; mi raccontava i fatti del Regno di Giano , la spedizione degli Argonauti , gli assedj di Tebe e

Troja, ella m' insegnava versi d' Esiodo e d' Omero. Oh quanto bene io m' approfittava de' suoi ammaestramenti! tutto ciò ch' esciva dalla di lei bocca s' imprimeva nell' animo mio, non mi era possibile dimenticare ciò che una volta avea detto Camilla. Qual piacere io provava nell' ascoltarla! quanto m' infiammava la narrazione delle imprese d' Achille! e quando Omero mi dipingeva Venere, più bella ancora mi sembrava Camilla.

Così passava la mia vita; i giorni erano consacrati all' amore, le sere alla tenerezza filiale; poichè la mia passione per Camilla, lungi dall' indebolire il mio affetto verso Mirtala, sembrava che lo accrescesse. Non era il mio cuore diviso tra la madre e l' amante, ciascuna di esse lo possedeva intero; e si deve senza dubbio attribuire al favore dei Numi, se l' amore il più violento, quando non va compagno col vizio, rende più attive le virtù nell' animo nostro.

Ma non durò lungo tempo la mia felicità; un giorno intiero trascorse senza ch' io vedessi Camilla. L' indimant mezzo morto per inquietudine, aspet-

tava gemendo ch'essa si mostrasse agli occhi miei . Ella venne, ma pallida in viso; amico, disse avvicinandosi, finita è la nostra felicità, conviene scontar con lacrime i brevi istanti che questa durò. Finora t'ascosi chi io mi sia, temeva che sapendo il mio grado tu fossi spaventato d'amarmi, e mi era dolce l'esserlo senza che ti fossero noti i miei natali. Ora è tempo di dirtelo, ho la sventura d'esser figlia di Re,

A tai parole un freddo sudore mi scorre per l'ossa, si piegarono le mie ginocchia tremanti, e la mia lingua immota non potè proferir parola.

Camilla porgendomi la mano mi fece sedere al suo fianco, e dopo aver tentato di dissipare il mio repentino spavento, così proseguì il suo dire.

Mio padre è Re dei Vestini; breve è la strada che separa questo monte da Cinghia Capitale del mio Regno; il genio mio per la caccia mi serve di pretesto per vederti ogni giorno. Sperava goder lungamente di questa ventura, ma io sono l'unica figlia del mio padre, è mia dote il di lui Regno, e tutti i Principi d'Italia me già domandarono in isposa. Due Re sovra tutto minac-

ciano guerra, se io al più presto uno non ne scelgo. Il Re dei Marucini è il primo; i suoi stati confinano coi miei, e sempre fu il suo popolo del mio nemico. Il mio matrimonio col di lui figlio, spegnendo eternamente queste dissensioni, formerebbe uno stato possente. La politica, la ragione, l'umanità parlano in favore del Principe dei Marucini, che fino dalla tenera infanzia comincio a viaggiare nelle Greche terre senz'altro seguito che un ajo prudente per istruirsi nella difficile arte di regnare, ed ora sta per ritornare nel suo regno.

Il rivale più da temere per questi è Telemante Re dei Salentini. La sua potenza, la ricchezza e nobiltà di schiatta (discende da Telemaco ed Antiope) tutto insomma lo rende degno d'essere preferito al Principe dei Marucini; ma noi temiamo poco i Salentini che tante altre nazioni da noi dividono, e gli Ambasciatori di Telemante difficilmente otterranno la preferenza sovra il Re dei Marucini, che venne in persona alla Corte di mio padre per chiedermi in isposa pel di lui figlio,

Da entrambe le parti eguale è per me la sventura, poichè mi converrà perdere una libertà che voleva conservare per poterti amare eternamente. Ma tu sai meglio che un altro ancora, o caro Leo, ciò che figlia deve a padre; il mio è vecchio, non atto a difendersi, mi sollecita a scegliere, caldamente mi prega per i suoi bianchi capelli di non tirargli sopra una guerra che non gli sarà possibile di sostenere, che saria cagione della sua sventura, e di quella di tutto il nostro popolo. Che deggio io fare? Consigliami tu.

Camilla, io risposi (poichè il vostro grado non m'ispira maggior rispetto che il nome di Camilla), un cuore che sa amare deve tutto sacrificare all'amore, ma un cuore virtuoso deve sacrificare l'amore al suo dovere; il mio coraggio mi persuade ch'io ben difenderei i tuoi Stati, che armato di questa clava, coperto colla pelle del leone Nemeo, respingerei dalle tue mura i Marucini, i Salentini, e tutti i popoli d'Italia. Ma benchè io fossi il maggiore fra gli Eroi, benchè alle impreso d'Alcide eguali fossero le mie, potrei io ambire d'essere tuo sposo? No, tu non potrai esser mia

giammai, dissi piangendo; tu sei figlia di Re, io non sono che un infelice pastore: insensato che fui! . . . Oh Camilla, Camilla, quanto mi costerà il mio errore!

Son io forse meno a compiangere di te, interruppe Camilla: pensi tu che il mio tristo cuore non soffra quanto il tuo? Ma ancora luce un raggio di speme, io conosco il Re dei Marucini, i miei Stati, e non Camilla brama pel figlio. Tutto gli dirò, girerò nelle sue mani d'abbandonargli il Regno dopo la morte del padre, se consente a non insistere ch'io scelga, e se vuole difenderoi contro Telemante. La speme di regnare sovra due popoli lusingherà il suo animo ambizioso, ed io mi estimerò troppo felice di pagare con un diadema la così dolce libertà di amare Leo.

Mi opposi in vano a questo disegno; Camilla mi lasciò, pronta a tentare ogni sorte. Io aspettai con dolorosa impazienza il ritorno dell'amata Camilla.

Comparve dopo tre giorni; la gioja le brillava in viso, e un dolce sorriso le spuntava sulle labbra. Noi saremo felici, gridò, sì saremo felici; tutto dissi al Re dei Marucini, nè ebbi vergogna di

svelargli che io t'amava. Fu grato alla mia confidenza, e l'offerta del mio trono lo risolse a favorire i miei disegni. Odi ciò che propose quel Monarca. Il suo figlio che tornava dalla Grecia solo coll'ajo, morì in Creta; siccome ignoto viaggiava, ignota a tutti è la di lui morte. L'ajo del giovane Principe dopo averne fatta segretamente pervenire la notizia allo sventurato padre, non osò presentarsegli davanti, e si trattenne in Dalmazia. Il Re dei Marucini piange il figlio, ma gli dispiace ancora di veder dileguate le speranze d'un imeneo che assicurava il riposo al suo popolo, e raddoppiava i suoi Stati; sarebbe alleviato il suo dolore se appagata fosse l'ambizione sua, e per non vedere un giorno sul mio trono assiso Telemante, un sol mezzo gli resta. Era nella sua Corte ignoto il figlio che ne partì ancora fanciullo; ivi si crede ancora vivo, ed ogni giorno s'aspetta; il Re dei Marucini te per figlio adotta in vece di quello.

Ch'ei parta, mi disse, ch'ei vada in Dalmazia a raggiungere l'ajo del mio figlio, gli porti il mio anello Reale, e le tavolette sovra le quali saranno se-

gnati i miei ordini . Ritornino poscia insieme, io lo riceverò come se fosse veramente mio figlio, lo riconosceranno i popoli ingannati, tu lo scieglierai per isposo, e sarai felice; e la pace di due nazioni, la felicità di due amanti, il mio riposo saranno il prezzo d'una menzogna degna di seusa, poichè non nuoce ad alcuno, e giova a molti.

Ecco l'avventuroso annunzio che ti porto, noi saremo uniti, o Leo, tu regnerai sovra due regni, non saremo giammai divisi, e la fortuna e l'amore si riuniscono per rendere lieti i giorni nostri. E che? te non trasporta la gioja? tu non cadi prosteso a terra per ringraziare i Numi? Con quale indifferenza e mestizia ricevi or tu l'annunzio della nostra felicità? quale affanno può ancora turbarti? . . . Che pensi?

Alla mia madre, io rispondo: mi conviene perder te, o far morire di dolore quella che mi diè vita. Giudica tu stessa, tu che vidi disposta a sacrificare il nostro amore pel riposo di tuo padre, se devo abbandonare Mirtala; degg'io privarla del solo sostegno che le resta? . . . Noi la ricolmeremo di beni, interrompe Camilla. . . . , ma tu le to

glierai il figlio, io gridai, tu costringerai il figlio ad abbandonar la madre; mi fa inorridire questo solo pensiero. No, Camilla, regno non v'è, nè tesoro nel mondo, che compensi questo sentimento, primo favore della natura, primo piacere de' cuori; non m'è possibile svellerlo dal mio, nè fingere nemmeno che più non vi sia.

Ma questo non sarebbe il mio solo delitto se prendessi il nome del Principe dei Marucini. Dunque m'obbedirebbero ingannati i popoli, sarei Re con una menzogna. Ah! soi Re legittimi hanno tanti doveri, se debbono render conto ai Numi di tutto il bene che non han fatto, di tutto il male che han lasciato fare, quanto non sarebbe più terribile il conto ch'io dovrei rendere? Io salito al trono, senza essere chiamato dagli Dei; io, per dir così, che avrei rubato questo grado, ed a cui ogni atto d'omaggio dell'ultimo fra i sudditi sarebbe un tacito rimprovero della mia menzogna...

No, Camilla, no; tu sei il primo fra i beni; il Cielo ed il mio cuore sanno che darei la mia vita per vivere un giorno solo tuo sposo. Ma questa felicità sì grande, questa felicità, la di cui sola

Idea m'inebria, sarebbe per me una sventura, se la mia coscienza non fosse tranquilla. Ecco qual è la virtù, non si può gustar piacere senza la pace che l'accompagna; teco assiso sul trono, me renderebbero infelice i miei rimorsi, e meglio amo che mi renda tale il destino. Lasciami in questo deserto, io potrò vivervi, poichè è ripieno di te, quì io sempre piangerò d'averti perduta, e te sola piangerò, ma la virtù sarà meco. Addio, Camilla; torna nel palagio di tuo padre, obblia un infelice, ed il piacere che prova una grand'anima nel compiere a'suoi doveri, ti renda meno sensibile alla pietà che t'ispira uno sventurato.

Dicendo tai parole chiusi gli occhi a terra per nascondere il mio pianto. Attentamente m'ascoltava Camilla, fiso mi guardava, e fu lungo tempo senza rispondermi. Alla fine mi afferrò la mano, e stringendola fortemente, t'adoro, mi disse, e la tua virtù mette il colmo all'amore, all'eterno amore che m'hai destinato in seno. Ma io approvo i tuoi detti, o Leo, e da questo momento io rinunzio a te; sì rinunzio, giurandoti, che fino alla tomba m'accompagnerà

questo amore, che la tua immagine durerà nel mio cuore eterna, o se il mio dolore mi toglie di vita, come ne prego i Numi, a te verrà l'ultimo mio sospiro.

Così dicendo mi lascia, si slancia sul corsiero, mi dice addio con voce spenta, tre volte lo ripete, e stendendomi le braccia si allontana, si volge ancora per guardare cogli occhi pieni di pianto la rupe, la cascata, ed il luogo ove ci eravamo così spesso assisi, e pare che loro dica pur anche addio. Finalmente dandomi ancora un ultimo sguardo di tenerezza e di dolore, ella sparisce Amico, dopo questo giorno fatale io più non vidi Camilla.

Quì s'arresta Leo, due rivi di lagrime scendono da' suoi occhi, terribil peso l'opprime; lo stringe Numa al seno, e lungamente stanno abbracciati i due Eroi senza pronunciar parola; alla fine Leo trattiene i sospiri, sopprime a forza i singulti, e prosiegue la sua narrazione.

Volli nascondere a mia madre il sacrificio che le avea fatto, poichè non avrebbe accresciuto il suo amore, ma bensì i suoi affanni. Feci ogni possibi-

Tom. III.

c

le sforzo acciò non s' avvedesse del mio dolore, passava i giorni sulla stessa rupe, nello stesso luogo ove avea vista Camilla; quando ritornava alla capanna mi componeva in viso, e tentava di comparir ilare; qualora poi mio malgrado trapelava la mia mestizia in faccia a mia madre, fingeva un motivo che troppo non affliggesse Mirtala, fingeva un affanno, di cui ella potesse consolarmi.

Così passarono due mesi senza ch'io sapessi nuove di Camilla, senza che i mali miei scemassero. Ma ah! ben tosto ebbi nuova cagion d'affanno; s' ammalò la mia madre, e tutte le erbe delle nostre montagne non poterono guarirla; era arrivata la sua ultima ora, e già si sentiva a venir meno; chiamandomi allora con debil voce mi disse queste parole, che ancora parmi udire. Io t'ingannai, o Leo, non sono tua madre, ti chieggo sull' orlo della tomba, di perdonarmi una menzogna che mi rese felice. Costretta di lasciare la mia capanna per isfuggire i crudeli Peligni, che ci aveano allora mossa guerra, giunsi sulle sponde del fiume Attico, nel villaggio d' Avia, che que' bar-

bari avevano poc' anzi incendiato ; fra gli orribili avanzi dell' incendio e della strage, fra' mucchi d' estinti e di mal vivi, te vidi nella tua culla, pallido, coperto di sangue con un pugnale che ti era rimasto conficcato in seno . La tua bellezza mi mosse a pietà, toccai il tuo petto, e sentii che ancora palpitavi ; ti tolsi colla tua culla, sanai le tue piaghe, e presi cura della tua debil vita ; col nome di madre tu me chiamasti , e non ebbi giammai la forza di rinunciare a così dolce nome . Ei m' abbandonerà, diceva fra me stessa, se gli svelo che non è mio figlio, ignoro quali sieno i suoi genitori, ma certamente non l' amerebbero di più ; si lasci dunque durare un ingannò, che, senza renderlo infelice, solo me mantiene in vita . Ecco qual fu il mio motivo, perdona la mia debolezza, ma tu tanto mi amavi, o caro figlio, che tu stesso mi toglievi la forza di fare una confessione , cui troppo ripugnava la mia tenerezza .

A tai parole la strinsi fra le mie braccia, e la bagnai colle mie lagrime . Mio caro figlio, mi disse, conviene lasciarci, rasciuga il tuo pianto, che rende questa separazione più crudele, pensa a

tua consolazione, che per te solo io fui felice, pensa che tu solo hai prolungato la mia vita. Ahimè! perchè non poss'io essere sicura che tu vivrai giorni tranquilli? finchè vissi sempre temei che la tua vera madre non venisse a togliermi il mio figlio, ora che sto per morire, vorrei potere a quella restituirti. Prendi questa gemma, sulla quale è inciso un nome con caratteri a me ignoti. Questa era appesa al tuo collo nel dì ch'io ti salvai; sempre ancora la tenni ascosa; ah potess' ella almeno farti conoscere la felice madre che ti portò nel seno; se tu mai la vedi, dille quanto invidia la sua ventura, dille che la mia veneranza me ne rendeva degna, e perdonatemi entrambi d'averti chiamato col nome di figlio. Addio, mio figlio, mio caro figlio, deh! soffri ancora sì dolce nome; avvicinati, vieni. . . . la tua mano chiuda le mie palpebre, e prima di spirare fa ch'io m'oda chiamare una volta ancora col nome di madre.

O mia madre, esclamai, mia tenera madre! io sempre sono il tuo figlio, e lo sarò finchè avrò vita; ma invano Ma già più non era, già morte spietata s'era impadronita della sua preda.

Non pingerò con parole il mio dolore; s'assomigliano i nostri cuori, o Numma, e ben ti ricorda quale fu il tuo allorchè morì Tullo. Le mie mani innalzarono un semplice rogo, sovra cui fu ridotto in cenere il corpo di Mirtala. Queste ceneri io le adunai entro un'urnada me stesso incavata, la quale poscia ascosi sotto una tomba di zolle, che innalzai non lungi dalla mia capanna; scrissi sulla pietra che ricopriva la tomba: *Quì riposa Mirtala: Passeggiero, se tu ami tua madre, a lei ripensa, e quì piangi*. Chiudendo poscia la mia casuccia, che lasciai in guardia delle ninfe, ed abbandonando la mia greggia uscii da quelle montagne, e volsi il passo quasi mio malgrado verso la Capitale dei Vestini.

Giunto in Cinglia, riseppe che la bella Camilla dopo avere lungamente resistito al padre, si era alla fine risolta a prendere in isposo il Re di Salento, e che già si era imbarcata cogli Ambasciatori di quel Principe. Colpito a tal novella, quasi che non la dovessi prevedere, ratto feci ritorno negli Appennini. Quà e là errando senza seguire certo cammino, giungo fra l'eser-

cito dei Marsi nel momento in cui stava per eleggersi un Generale. La vista di quell'armata destò in me amore di gloria; risolsi di perire, o di diventare un Eroe. Mi presentai per ottenere il comando, e l'ottenni con felice ventura; ti è noto come io pugnai, e tu vedi qual premio n'ebbi.

Quì pose fine Leo al suo racconto. Mentre egli avea parlato, Numa era rimasto immobile, cogli occhi fissi sovra lui. Tutti i sentimenti che venivano espressi dall'Eroe Marso, si destavano nell'animo dell'Eroe Sabino. Quando Leo dipingeva i suoi teneri anni, e parlava dell'amore che portava alla sua madre, un dolce sorriso spuntava sulle labbra di Numa; quando Leo parlava di Camilla, e del suo amore, Numa sentiva le sue luci molli di pianto.

Il sole frattanto stava per ascondersi in seno a Teti; risolsero perciò i due amici di passare la notte entro quella grotta. Andarono a cogliere alcuni frutti nella valle, ritornarono quindi ad aspettare il sonno. Finito è il nostro viaggio, diceva Numa, poichè ci siamo trovati, dimani risolveremo verso qual parte ci converrà volgere i passi. Io

bramava di viaggiare nella Grecia per istruirmi nei costumi dei diversi popoli, ed acquistare con tale studio saviezza e virtù .

Amico , risponde Leo , se gli uomini amassero la virtù , sarebbe senza dubbio un gran bene il conoscerli , e ti direi : scorriamo il mondo , saremo migliori al nostro ritorno . Ma che vedremo noi nella Grecia ? Che troveremo noi altrove ? Schiavi governati da tiranni , Repubbliche che si lacerano tra loro , i di cui cittadini per provare che son liberi , tra loro si svenano ; alcuni grand' uomini perseguitati , sbanditi , e doler loro meno d' avere lasciata la patria , che gli onori che più di quella amavano : filosofi che si dicono saggi , e che passano la loro vita nel formare vani sistemi , de' quali essi medesimi conoscono la fallacia ; ovunque in somma i popoli oppressi , le virtù neglette , ed ambizione e vanità despote degli uomini , che più sono ammirati . Qual sarà , o Numma , il frutto del nostro viaggio ! Forse ritorneremo più viziosi . Il Creatore dell' Universo non volle che fosse mestieri all' uomo di viaggiare per esser saggio , nè vuole che si consumi la più

preziosa parte della vita ad acquistare virtù per un'incerta vecchiaja. E idie-
de nascendo a ciascheduno dei lumi,
un libro, ed un giudice; la nostra co-
scienza. Nulla essa ci rimorda, e sa-
premo assai.

Or dunque, dice Numa, non abban-
doniamo l'Italia, ritorniamo nelle tue
montagne, andiamo ad abitare la tua
capanna, a rivedere la tua greggia. Io
coltiverò quel deserto, custodirò le tue
pecore, teco piangerò sulla tomba di
Mirtala, e ti parlerò ogni giorno di
Camilla presso quella cascata a me già
nota; e se la tenerezza materna ti fe-
ce passare giorni felici in quell'asilo, la
consolante amicizia potrà alleviare i tuoi
affanni.

Così dice, l'abbraccia Leo: ed en-
trambi s'avviano. Attraversano le ter-
re degli Equi per tutta la loro lunghe-
zza, valicano il rapido Tolonio, s'insel-
vano nelle foreste d'Albenza, e giun-
gono finalmente agli Appennini.

I due Eroi, che colla cacciagione sola
si nutrivano, si avanzarono inseguendo
gli abitatori delle selve, passarono so-
pra le più scoscese rupi, s'inoltrarono
ne' luoghi più selvaggi, e scoprirono fi-

nalmente una ridente valletta, attornata da inaccessibili montagne, d'onde scaturivano varie fonti che la irrigavano. Tigli e faggi nati sulle rive di quei ruscelli erano misti con olivi ed olmi coronati di pampini, ed altri alberi carichi di frutti. Folta erba, tempestate di mille fiori, la valle ricoprì quale smaltato tappeto. Tutto spirava pace ed abbondanza; l'aria era pura, limpidi scorreano i ruscelli, altro fragore ivi non s' udiva fuorch' il mormorio dell' onde, e il canto di mille augelli, che svolazzando fra i folti rami pareano vantare a gara la loro felicità.

Allettati a tal vista i due amici s' affrettano a discendere nella vallata, si avanzano, ammirano, e godono il più puro fra i piaceri dai Numi a noi concessi, lo spettacolo della bella natura: seguono il corso del principal rivo senza trovare orma umana. Giungono in un luogo ove questo in due si parte; dopo essersi promessi di quivi raggiungersi, ognuno d' essi segue uno dei rami del ruscello.

Cammina lungo tempo Leo, ed altro non trova fuorchè alberi, fiori e frutti.

Numa più felice scorge una greggia.

che non custodita nè da cani, nè dal Pastore, pascolava vicino ad un picciol bosco d'allori, lentamente entra nel bosco, guarda intorno, attento osserva, e finalmente vede sotto un pergolato di selvatici gelsomini giovin fanciulla vestita di bianco, assisa sopra l'erbetta. Ella pareva profondamente intenta alla lettura d'un volume, che appoggiava sulle sue ginocchia. I suoi biondi capelli, che le cadevano sulla fronte, e sulle spalle, venian dolcemente rialzati dal zefiro, e lasciavano vedere il più bello fra i volti. Ma questa bellezza, dono della natura, veniva rilevata dalla sincerità, ed innocenza che si mostravano ne' di lei tratti. Quel viso dolce e sereno pareva spirasse la quiete della felicità, la pace della virtù, vi si scorgeva qualche cosa di celeste che teneva lontano ogni pensiero di voluttà, e riempiva l'anima di sentimenti più puri e più grati; non ispirava desiderj, ma bensì rispetto ed inclinazione più tenera e più viva del desiderio istesso.

Numa la vede, e s'arresta; non è attonito, non agitato, il suo cuore non palpita, ma prova un dolce piacere,

per cui non perde la ragione; non entra in lui pensiero d'amore. Non crede questa fanciulla una Dea, non lo ingannano i suoi sensi; vede in questa ignota la più bella fra le mortali, e senza dubbio la più virtuosa.

Lieve s'avanza fra gli arboscelli, le si avvicina, e vuol guardare il volume che tiene fra le mani; ma gliene sono ignoti i caratteri. Cauto s'allontana Numa sempre nascosto dietro al fogliame; ei vede avanzarsi un venerabile vecchio appoggiato a nodoso bastone; bianchi capelli coprono la di lui fronte, lunga barba gli scende sul petto, il di lui viso, sebbene solcato da rughe, serba tuttora un aspetto maestoso, che la vecchiaja e gli affanni non hanno potuto scemare. Mia figlia, ei dice alla pastorella, ecco tramonta il sole, andiamo a compiere ai precetti della nostra divina legge. A tai parole ella s'alza, e mostra a Numa il maestoso portamento. I suoi occhi azzurri son volti al padre, cui tende sorridendo la mano; il vecchio a lei appoggiato lentamente s'avvia verso una capanna innalzata nel mezzo della selva.

Numa che non osa tener loro dietro,

osserva tutti i loro atti. Li vede lavar le mani in una sorgente d'acqua purissima, entrano poscia nella capanna, e fra poco n' esce il vecchio vestito diversamente di prima. Non più lo ricopre lungo manto, ma bensì breve tonaca, un cinto formato con varie cordelle è avvolto attorno a' di lui fianchi; mezzo coperto con un velo ei tiene il volto; porta fra le mani un vaso di rame, nel quale splende ardente fuoco, quello con rispetto posa sopra liscia pietra. Lo segue la figlia portando profumi, radici, e lieve fascio di secchi rami. Entrambi colle ginocchia a terra gettano nel fuoco queste oblazioni, e lo attizzano con istrumenti d'oro, nel tempo stesso che pronunziano una preghiera in lingua ignota.

Ben tosto si rialza il vecchio, e ripiglia con rispetto il vaso. La giovane pastorella va a raccogliere la greggia dispersa nel prato, la rinchiusa in un recinto formato di canicci, e ritorna al padre, mentre che Numa pieno d'ammirazione, e gioja s'affretta per raggiungere Leo.

A R G O M E N T O

DEL LIBRO NONO.

*Numa e Leo sono ricevuti dal vecchio .
 Ammirano la di lui figlia Anai , e loro
 malgrado lasciano quella casuccia . Leo
 rivede la sua antica capanna . Ritrova
 Camilla . Trasporti di gioja dei due
 amanti . Camilla narra le sue avven-
 ture . Sposa Leo . Partono con Numa
 per ritornare al vecchio . Numa salva
 Anai , ed il di lei padre dagli assas-
 sini . E' ferito . Istoria di Zoroastro .
 Leo riconosce il suo padre .*

LIBRO NONO.

Numa ritrova ben tosto l' amico , e
 gli narra quanto vide . Lo guida po-
 scia verso la capanna , vi giungono e
 picchiano all'uscio . La giovane pasto-
 rella apre loro , ed inquieta li guarda .
 Non temer , le dice Leo , noi siamo
 uomini di pace , degna accordarci ospi-
 talità ; dimani allo spuntar dell' aurora

Tom. III. d

ripiglieremo cammino, dopo aver ringraziato i Numi della tua cortesia.

A tai parole la giovane figlia li precede ad annunziarli al padre. Egli era nel fondo della capanna, assiso sopra letto di stuoja, tenendo fra le mani la conocchia, ei fusi della figlia poc' anzi lasciati. Pochi scanni, una vacillante tavola, alonni vasi di legno sospesi pel manico accanto ad una lira d'ebano, formavano il solo ornamento di quell'umile dimora.

Il vecchio scorge appena i viaggiatori, ch' s' alza, viene ad incontrarli, e gli invita al riposo. Anai, dice alla figlia, fa' scaldare acqua, e prepara per gli ospiti nostri quanto abbiamo di meglio. Obbedisce la modesta Anai, riaccende il fuoco nel focolare, corre in cerca d' un vaso di rame, lo riempie d' acqua, va poscia nell' orto mentre che la fiamma accerchia il vaso. Essa ritorna ben tosto portando uva, ulive, ed altri frutti; un fiale di miele e molti fiori; questi mischiando colle frutta, ripone sulla mensa; va a cercare alcune tazze di faggjo, riempie un vaso d' argilla di recente vino, e versando l' acqua intiepidita in un gran baile di

legno, lo presenta al padre. Il vecchio malgrado che lo ricusino i viaggiatori, loro lava egli stesso i piedi, e s'assiede poscia con essi a mensa.

La commozione che provavano i due Eroi, loro permetteva appena di ringraziare il vecchio. Numa sempre fissi gli occhi sovra Anai, ammirava la di lei bellezza, le semplici grazie, e la dolce, e sincera cortesia; ma era sovra tutto maravigliato della pietà filiale, e dell' adorabile innocenza, che senza affettazione trapelava in tutti gli atti della pastorella. Oh quanto, tra se diceva Numa, io sarei felice se le fossi fratello! Il rispetto che avea per Anai, non gli lasciava formare altro voto.

Leo era più occupato del padre che della figlia; si sentiva inclinato verso il vecchio da un segreto incanto, di cui non poteva indovinare la cagione: quei bianchi capelli, quel venerando volto, ove si vedeva a un tratto impressa la virtù e la sventura, quella gravità nobile, ma non severa, tutto ispirava a Leo un sentimento di rispettosa tenerezza. Il vecchio dal suo canto sovra Leo fissava gli occhi indebu-

liti, lo considerava attentamente, guardava poscia Anai, e pareva paragonasse i loro lineamenti. Ei sospirava intanto, gli sfuggivano i frutti delle mani, si riempivano i suoi occhi di lagrime, che si affrettava d'asciugare per nuovamente rimirare l'Eroe Marso.

Anai, che un sol momento non istava senza vegliar sul padre, s'avvido della di lui agitazione, ed attribuendola a triste rimembranze, diede di piglio alla sua lira per distrarlo. Ben presto le sue delicate mani l'hanno accordata, e spiega la sua dolce e melodiosa voce. Numa, Leo ed il vecchio istesso, rapiti ascoltano.

La bella Anai canta il mondo creato con una parola d'Oromaso, il sole acceso dal Divin soffio per fecondare la terra, far crescere le messi, gli alberi, e tutti i vegetabili salutari; canta l'uomo creato puro ed immortale; precipitato poscia da questo felice stato, e corrotto da Arimane autore di tutti i mali che regnano nel mondo; canta questo nemico del genere umano, antico quanto Oromaso, avvelenante le sorgenti della felicità, mischiante innumerevoli mali a tutti i favori dell'Ente

Supremo ; e canta in fine il Legislatore mandato dal Cielo per combatterè e vincere Arimane , per sollevare l'uomo avvilito , per richiamarlo al vero culto , e finalmente per far rivivere nel di lui animo la bella virtù , che i vizj aveano affogata .

Quì il vecchio gettò uno sguardo sovra Anai , ed Anai non pronunziò il nome del Legislatore .

Si guardano tra loro Numa e Leo , maravigliati restano di ciò che udiro- no , e riconoscono alcuni dogmi comuni colla loro religione . Ma commosso viene sovra tutto l'animo loro dalla dolce semplicità della sublime morale , che Anai frammischiò ne' suoi racconti ; la di lei voce tenera , il di lei raccogli- mento , l'aria rispettosa ne acerebbero ancora il pregio . Si crede Numa portato nel palagio degl' Iddii stessi , gli pare udire Minerva ad annunziare nuovi misteri .

Vanno intanto i due viaggiatori a prender sonno , pensando di partire l' indimane sullo spuntar dell' aurora . Un' inclinazione e segreta amicizia fanno loro rincrescere di lasciare quella capanna ; bramerebbero ivi passare i

giorni loro; lo bramerebbero pure Anai ed il di lei padre. Anai va a raccogliere nuovi frutti nel giardino per darli a Numa, ed il vecchio vuole che Leo via ne porti seco un otre di vino. Entrambi insegnano ai viaggiatori più agevoli sentieri, e loro raccomandano sovra tutto di fare ritorno in quella valle. Numa e Leo lo promettono, e finalmente s'avviano col cuore gonfio di sospiri.

I due Eroi senza dir motto spesso si rivolgono a rimirare la capanna; ognuno di essi tacito richiama alla sua memoria quanto vide, e quanto udì, quella religione ignota, di cui Anai cantò alcuni misteri, quella preghiera avanti al fuoco fatta con sacro linguaggio, tutto insomma confonde i loro pensieri tutto disordina le loro congetture. Leo si maraviglia della segreta inclinazione che prova verso un ignoto, che pare nato fuori d'Italia. Numa nutre in seno per Anai un'amicizia più tenera dell'amor istesso.

Rompe finalmente il silenzio Numa, e propone all'amico di ritornare indietro per fermar dimora vicino ad Anai. Lo brama Leo non meno di Numa; ma

ei vuole rivedere la sua antica capanna, e piangere ancora una volta sulla tomba di Mirtala; approva tal desiderio Numa. Lo stato d'agitazione in cui si trova l'animo d'entrambi richiama alla lor mente tristi rimembranze: Leo parla di Camilla, e Numa paragona Ersilia alla modesta Anai; una tenera mestizia gli assale, insieme piangono, ed a vicenda si consolano. Oh dolce amicizia, che franischi piacere agli affanni, e che dagli affanni stessi fai nascere un dolce piacere! Finalmente dopo tre giorni di cammino rivede Leo la sua capanna. A tal vista ei s'arresta e quasi vien meno, ma sostenuto da Numa s'avanza, ed ogni sito, ogni oggetto che vede gli richiama una dolce rimembranza. Là egli scherzava con Mirtala, là ascoltava le di lei lezioni; quì coltivò fiori per poi offrirli alla madre; tutto gli rammemora l'antica tenerezza e felicità. I suoi occhi non possono stancarsi dal rivedere ciò che già tante volte videro. L'aria che respira l'opprime, i moti del suo animo l'abbattono, il suo cuore è afflitto, eppure la sua tristezza gli piace.

Tosto che giunge in faccia all'uscio

cade prosteso, bacia la terra; alzando poscia le mani al Cielo, così parla alle rustiche Deità. Voi saluto, o ninfe e najadi, che proteggeste la mia infanzia, e che rivedo con tanta gioja; sì, voi saluto, degnate essere contente in questo momento de' miei teneri voti, fra poco avrete parte nelle libazioni di latte, che spargerò sulla tomba di mia madre. Così detto s'alza, ed entra nella capanna: Qual è la sua maraviglia? trovandola quale l'avea lasciata. Tutto è disposto in ordine, ogni cosa è al suo vero luogo; Leo rivede gli antichi dardi, gli arnesi con cui coltivava l'orto, ed il primo flauto, sovra cui cantava Camilla. Lo rivede questo flauto, e teneramente lo bacia. Ma tutto lascia per correre alla tomba di Mirtala, e quella trova ornata di recenti fiori; molti altri ch'ivi già si veggono appassiti, mostrano che mano pietosa li rinnovella ogni giorno. Leo s'inchina, bagna di lagrime la verde e folta erba che crebbe sulla tomba, e benedice la mano ignota, che prende cura d'ornarla. Numa tacito prega al fianco dell'amico, ed entra a parte dei moti del di lui animo.

Tosto Leo, tendendogli la mano, pronunzia il nome di Camilla, guidandolo verso quella rupe, verso quella cascata così cara alla sua memoria, eorre, giunge, vede, e vede Camilla sulla rupe.

A tal vista Leo dà uno strido, e si precipita verso Camilla; questa volge il capo, ed entrambi prima di raggiungersi già hanno perduto l'uso dei sensi.

Li soccorre Numa, e li richiama a vita. Appena aprono gli occhi, che si cercano, e si ritrovano; sei tu, diceva Leo, sei tu che tanto, e sì lungamente piansi? Dei immortali, se un sogno è questo, deh fate ch'io muoia prima di svegliarmi!

Camilla, la tenera Camilla, lo stringe fra le sue braccia, e lo rassicura; sì, son io, sono la tua fedele amante, che nulla or più potrà svenellere dal tuo fianco. Sono con te per sempre, con te che m'hai salvata la vita, con te, per cui solo io la serbai.

Così dicendo l'abbraccia, gli ripete, sono io, gli dice d'asciugare il pianto, teneramente sorride, e sorridendo essa medesima piange; sul di lei viso bagnato di lagrime si vede

nulla di meno impressa la gioja e la felicità ; simile a quelle aurate nubi , dalle quali cade su i fiori lieve pioggia , mentre che debolmente il sole , da quelle mezzo ascoso , le trapassa coi suoi raggi , ed ancora splende attraverso le liquide goccie .

Passati i primi momenti consacrati all' amore ed alla gioja , Leo conduce la sua cara Camilla nello stesso luogo , in cui altre volte parlavano del loro amore . Quì io voglio , ei diceva , in questo luogo istesso io voglio udire il racconto di quanto ti avvenne . Nè te trattenga la presenza di questo amico , sono a lui noti i segreti nostri , ei legge nel mio cuore come tu stessa , e sarà da te amato tosto che oqnoscerai quanto ei sia virtuoso .

Camilla dolcemente guarda Numa , s' asside in mezzo a' due Eroi , e così comincia per soddisfare alla loro impazienza .

Propizii mi furono i Numi , mi difesero da un Imeneo , che temeva più della morte istessa . Io aveva però obbedito al mio padre , l'avea salvato da una guerra ch' ei non avrebbe potuto sostenere . Il Re dei Marucini avea fat-

te ritorno ne' suoi Stati, io era partita cogli Ambasciatori di Telemante su nave Salentina, che quel Principe mi avea mandata. Non ti dirò, o mio caro Leo, quali fossero i miei pensieri, i nostri cuori assai bene s'intendono, perchè sia inutile di ridirci quanto hanno sofferto.

Salpavamo a piene vele verso le spiagge di Salento, quando all' altezza di Metina, neri nembri adunati sul nostro capo ci ascondono il Sole e il Cielo. Tutti i figli d' Eolo scatenati, sollevano gli spumanti flutti, orribil notte copre il mare, i lampi strisciano fra le nubi, il folgore, i venti, i flutti, tutto ci presenta l' immagine d' inevitabil morte.

A te solo, o Leo, io pensava allora, benediceva i Numi, ringraziava la tempesta, e godeva di sfuggire a Telemante; aspettava il momento che si squarciasse la nostra nave; giunge questo momento finalmente; capi, soldati, marinai, tutti furono dal mare inghiottiti; io stessa bevvi l' onde amare, ma non perdei nè forza, nè coraggio. Ritornai a galla, ed afferrando un' infranta tavola, osai sperare di salvare la mia

vita per te solo. Attaccata a quel flutuante legno, ginoco de' venti e dell' onde, in mezzo alle tenebre, quasi fra le braccia di morte diceva fra me stessa, nulla ho da temere, poichè sono certa o di morire; o di vivere pel mio caro Leo.

Vegliava sopra di me senza dubbio Amore; s'abbonacciò a poco a poco il mare, i flutti l'uno l'altro incalzando poco a poco portavano verso la riva la tavola; a cui io era appoggiata. Vidi la terra finalmente, finalmente la terra toccai; la mia prima cura fu di ringraziare i Numi non solo di avermi salvata da morte, ma ancora d'avermi ritolta a Telemante. Guardai a me di intorno, e vidi alte montagne: un lavoratore mi disse, che era nell' Apulia ai piedi del famoso monte Gargano: Questo lavoratore mi condusse alla sua capanna, ove fra tre giorni riacquistai le perdute forze; poche monete di oro, che meco avea, ricompensarono il lavoratore, e mi providero arco e strali.

Sola, senz' altro soccorso che l' arco, risolsi d'avviarmi verso gli Appennini per ritrovare la tua capanna. Lunga e sconosciuta mi era la via; ma tu

eri l'oggetto del mio viaggio, perciò nulla poteva spaventarmi; presi cammino senza guida, senza compagno, camminando anche la notte per giungere più presto, valicando fiumi, arrampicandomi su per le rocche, e non temendo di svegliare le feroci belve. Cercava all'incontro le più opache foreste, i più selvaggi deserti, per tema d'essere riconosciuta, o d'incontrare qualche Salentino sfuggito al naufragio.

Fondato era il mio timore, poichè su i confini dei Sanniti, nella terra dei Frentani allo spuntar del giorno, mentre usciva da una caverna, in cui m'era fermata la notte, udii molte voci d'uomo, udii nominare Camilla. Un tremito universale mi assalì, nascosta nell'antro attenta ascoltai, riconobbi ben tosto alcuni soldati della mia nave, che tra loro parlavano della mia morte, e che trovandosi, senza capo, lontani dalla loro patria, meditavano assassinj e ladronecci.

Respirava appena udendogli, ed era qual timido cerviatto, che nascosto in una macchia, vede passare a se vicino un drappello d'affamati voltri. Lasciai allontanare i soldati, e tendendo le gi-

Tom. III.

•

nocchia a terra sull'uscita della caverna: o Venere, esclamai, Dea dei cuori teneri, tu me salvasti dai flutti, ma a che serve il tuo favore finchè sono lontana da colui che amo? O bellissima fra le Dive, rammenta quanto pianto ti fece versare amore, il tuo cuore deve essere commosso dagli affanni, simili a quelli da te provati. Guida i miei passi verso il mio amante, degna mostrarmi qual via deggio seguire. Regina degli Dei e degli uomini, se tu accogli i miei voti, ti prometto, sì, ti giuro d'innalzarti un'ara nel luogo istesso, in cui rivedrò Leo, ed il più bello fra i suoi arieti ti sarà offerto in sacrificio.

Finita la mia preghiera appena, due colombe attraversando l'aria, vennero a fermarsi a me davanti; accettai il felice augurio, e con fiducia loro tenni dietro. Le due colombe senza scostarsi tra di loro, ora rapide volano rasente terra, ora s'arrestano sull'erba, cercando onde nutrirsi, ma non s'allontanano giammai in guisa, che il mio occhio non le possa scernere. Finalmente dopo nove giorni di cammino scorgo da lungi la tua capanna, e ve-

do le colombe fermarvisi sul tetto ; quivi sembra che dolcemente piangano, titubano per pochi momenti, e tosto ripigliando il volo, dispajono dai miei occhi.

Pensa, o Loo, pensa qual fosse la mia gioja, ringraziai Venere, le colombe e i Numi. Ma ahime! arrivo nella capanna, la trovo abbandonata, i miei occhi in vano ti cercano, in vano la mia voce ti chiama. Inquieta scorro ovunque intorno, ed altro non vedo fuorchè solitudine. Ben tosto scorgo una tomba, l'iscrizione mi dice ch'entro vi sta Mirtala. Ah! a tale vista fui quasi per morire d'affanno. Ei corre, esclamai piangendo direttamente, ei corre di me in traccia, ei va a cercarmi in Salento, ivi gli sarà noto il mio naufragio, ed ei morirà di dolore.

Lo credeva, a me stessa ogni giorno lo ripeteva, ed ogni giorno scorreva per la montagna, colla speranza di ritrovarti. S'egli vive ancora, tra me diceva, ei ritornerà, ne son certa, ei ritornerà alla tomba di sua madre, al primo asilo de' nostri amori. Sia pur egli divenuto Re, o sia schiavo, tosto che egli sarà libero, quì vol-

gerà il piede . Io conosco Leo , ed è ne' luoghi cari alla sua pietà , che conviene aspettarlo .

Così sperando volli abitare la tua capanna , adunai la tua greggia , e presi cura di ciò ch'era tuo . Così dolci trattamenti alleviavano i miei affanni , tanto mi piaceva non avere altre ricchezze che le tue , tanto mi piaceva pensare che al tuo ritorno d' ogni cosa t' avrei reso conto . Ogni giorno conduceva le pecore al pascolo , ogni giorno ornava con fiori la tomba di tua madre , invocava la di lei ombra amata , e la pregava di quì ricondurti . Esauditi furono i miei voti , ti rivedo , o Leo , e quanto soffersi obbligo .

Così parla Camilla , e Leo la stringe al seno , mentre che il pio Numa innalza un altare di zolle , e corre a scegliere l' ariete , che Camilla avea promesso a Venere . Lo porta sull' altare , e tutti tre prostesi le compiono il sacrificio . Ritornano poscia alla capanna , e l' indimani di sì bel giorno i due amanti coronati di fiori vanno alla tomba di Mirtala . Numa li guida , Numa che fino dalla sua infanzia avea appresi tutti gli uffizj di sacrificatore , svena

ai Mani due nere pecore, e quattro agnelli a Cerere sua protettrice. Invo-
ca questa Dea, la prega di benedire
dall'alto Cielo l'Imeneo di Camilla e
Leo, congiunge le loro mani, e gli
unisce al nome di Cerere e Mirtala;
poscia consuma a loro onore intere le
vittime, e se ne ritorna coi due Sposi
cantando l'inno d'Imenèo. Oh dolce o
semplice cerimonia, così diversa dai cla-
morosi, e tristi matrimonj de' Principi!
tenera unione, a cui altri testimonj non
vi sono fuorchè i Numi, malleadrice
la virtù, sacerdote l'amicizia!

La felicità dei due sposi richiamava
alla memoria di Numa la bella vallata,
non parlava fuorchè d'Anai, non pen-
sava che a quella pastorella, e si dava
senza inquietudine in preda ad un sen-
timento che non credeva che fosse amo-
re. Ciò che sentiva per Anai era così
diverso da ciò che avea sentito per Er-
silia; quella prima passione l'avea fat-
to così infelico, che Numa tremando
ancora al solo nome dell' amore, af-
fettava di chiamare amicizia quell'ir-
resistibile inclinazione, che lo portava
verso Anai.

Dopo qualche giorno concesso alla

gioja de' novelli sposi, Numa propone loro il viaggio della bella vallata. Sorride Leo, e Numa che arrossiva, tosto gli rammenta che promise egli stesso di ritornare. Vi consente con piacere l'Eroe Marso, nè può Camilla da lui scostarsi; tutti e tre armati s'avviano, e coi loro dolci discorsi alleviano la noja del malagevole cammino.

Sempre precede gli Sposi l'impaziente Numa; quanto più s'avvicina, ci più s'affretta, e tosto che scorge la capanna, velocissimo s'avvanza.

Un Dio certamente lo guidava, appena giunto nella valle ode gridare e vola, vede il vecchio in mezzo a molti assassini, che lo strascinano nella polvere, e tengono alzato sovra di lui il ferro. Più lontano là di lui figlia Anai si dibatte in mezzo ad un'altra banda dei medesimi, che malgrado le sue lagrime, l'hanno rapita. Che farà Numa? Anai ed il di lei padre sono in egual periglio, verso chi correrà? Chi salverà prima? il più debole. Si slancia sovra gli scellerati, che stringono più da vicino il vecchio, tre ne svena, affronta gli altri, furioso li respinge, questi gridano per tirare a loro i rapi-

tori d' Anai; quelli vengono, e tutti s'uniscono contro Numa. Allora è contesto Numa, a lui solo sovrasta il periglio, e periglio non v'è che lo spaventi. Anai è vicina a suo padre, e Numa entrambi col suo corpo ricopre; solo resiste agli assassini, a rivi scorre il loro sangue, ma il suo già gli tinge l'usbergo. Cinque nemici già caddero estinti, ma quelli che restano, stanno per opprimere l'Eroe. Numa, il prode Numa già vacilla, già è vicino ad essere oppresso, quando la olava di Leo qual folgore cade su quegli scellerati. Camilla che li riconosce per quei soldati Salentini sfuggiti dal suo naufragio, trafigge co' suoi strali quanti ne può aggiungere. Il padre d' Anai, egli stesso si è rialzato, ha afferrata la spada di un nemico, e con questa difende i suoi difensori. Tosto son tutti uccisi gli assassini; Anai abbraccia il padre, e Numa e Leo sono bagnati da lagrime di riconoscenza e di gioja.

E' ferito Numa, e la stanchezza di una lunga zuffa, il perduto sangue, il rapido passare dalla tema di perdere Anai al piacere d'averla salvata, tutto insomma l'ha interamente spossato. Lo portano nella capanna, solleciti lo at-

torniano; il vecchio e Leo esaminano le di lui ferite, e con semplici erbe a quelle danno medicina. La sensibile Anai s'avvicina a Numa, e dolcemente gli stringe la mano. Tu salvasti la mia vita, gli dice, e tu salvasti la vita di mio padre più cara ancora, doppia riconoscenza ti deggio. Queste parole ravvivano l'Eroe, non può rispondere, ma i suoi occhi contenti si fissano sovra Anai, e teneramente esprimono tutto ciò che la sua lingua non può proferire.

Profonde, ma non pericolose erano le ferite di Numa, il tempo bastava per sanarle. Anai, il vecchio, Camilla e Leo sempre accorchiavano il di lui letto, ed ogni giorno cresceva la tenera amicizia tra il vecchio e l'Eroe Marso. Leo era impaziente di conoscere quegli che già gli era sì caro. Numa ardeva di brama di sapere l'istoria del padre d'Anai. Un giorno ch'erano tutti radunati presso l'inferno, i due amici unirono le loro preghiere per ottenere tal racconto. Il vecchio dopo aver alzati gli occhi al Cielo, cominciò così a parlare.

Io nacqui nella Battriana; scorre nelle mie vene il sangue degli antichi Re di

Persia; il mio nome chiaro in Asia forse non vi è ignoto, mi chiamo Zoroastro.

A sì gran nome Numa, Leo e Camilla maravigliati si guardano, e pieni di venerazione gli occhi poi riportano sul vecchio. La tenera Anai, che ben si avvede del rispetto che hanno per suo padre, con un dolce sorriso mostra la sua gratitudine.

Zoroastro prosiegue; mio padre balzato dal suo trono dal Re d'Assiria, scorse ramingo e supplice tutte le Asiatiche Corti, ed altra eredità non lasciòmi, fuorchè gli ammaestramenti della sventura, e i suoi diritti al trono di Persia. Io volli tentare di riacquistarli, adunai alcune truppe, e feci ritorno nel Regno già posseduto da' miei avi. Trovai la Persia felice sotto l'impero del saggio Ful, Re di Ninive; questo grand'uomo era giusto. M'avvidi che i miei sudditi non potevano avere miglior Sovrano. Da quel momento renunziai a' miei disegni; mi parve un delitto l'intorbidare la felicità di un'intera nazione per rivendicare alcuni diritti, che me solo riguardavano; non potei consentire a svenare molte migliaia

d' uomini per prendere il luogo d' un Monarca, ch' io non poteva avanzare nell' esser virtuoso . Congedai i miei soldati, con molta cura tenni nascosti i miei natali, in me soppressi i moti d' orgoglio, di cui non va esento l' anima la più pura, e consacrandomi interamente allo studio della natura, più mi piacque divenire saggio, che salire sul trono.

Scorsi tutta l' Asia, cercai fra i Brami, fra i Cinesi, fra i filosofi del Gange quella sapienza che tanto ambiva; ovunque trovai superstizione più della verità all' uomo gradita; la verità, la di cui sola bellezza è d' essere semplice, non abbaglia come l' errore, e già disperava di trovarla sulla terra, e considerava la morte.

Il grande Oromaso dal suo elevato trono chinò sovra di me lo sguardo; ei fece discendere nel mio seno un puro raggio della sua luce. Vent' anni passai meditando in un deserto, e mi persuase la mia ragione che esiste un solo Dio; che questo Dio m' aveva data un' anima immortale per ottenere poi o pena o premio. Il mio cuore mi disse che Dio è buono, che opera di lui non po-

teva essere il male che vedeva sovra la terra ; che questo male era prodotto da un ente maligno nemico di Dio o degli uomini . Odiai quest' ente . Adorai il mio Creatore , e l'adorai nella più bella delle sue opere , nel Sole , brillante emblema del suo potere , del suo splendore , e sovra tutto della sua beneficenza .

Vidi che il Sole fa nascere le biade per lo Scita , il Perso , l'Assiro , per tutti in somma i popoli della terra tra loro divisi nel modo d' adorare Dio ; dunque , dissi fra me , questo Dio è sommamente buono , ama tutti gli uomini , soffre i calunniatori , perdona ai deboli , e punisce soltanto i persecutori .

Certo di queste eterne verità , pensai che erano un bene troppo grande per goderne io solo . Credetti essere mio dovere di spanderle , uscii dal mio deserto , e dissi ai popoli : amate Iddio , ed amatevi tra voi ; adorare il Creatore nel Sole , che è la face del mondo , e nel fuoco , anima d' ogni cosa . Sieno puri i vostri pensieri , le vostre parole e le azioni vostre . Giovate a tutti gli uomini , di qualunque religione questi sieno : serbatevi fedeli ai vostri Re , pa-

gate, senza lagnarvi, i tributi; coltivate la terra, poichè così s' onora il Nume; e quando siete in dubbio se buona o rea sia un'azione, sappiate tenervene lontani.

Ecco qual era la mia dottrina, che sparsi dall' Eufrate all' Indo. I popoli m' ascoltavano e credevano; cresceva ogni giorno il numero de' miei discepoli; se io avessi dato loro armi; avrei potuto soggiogare l' Asia; ma prevalse nel mio cuore l' umanità all' amore della mia legge, avrei rinunciato alla speranza di vederla regnare un giorno, se fosse stato d' uopo cimentarla col sangue. Io stesso volli che si sparpagliassero i miei discepoli, li costrinsi ad abbandonarmi: loro dissi, amate la pace; state nel seno delle vostre famiglie, il Dio che vi annunzio, vi vieta d' esporvi a rischio per me.

Fra questi discepoli eravi una giovinella figlia, che malgrado le mie premurose istanze, non volle giammai abbandonarini. Ossane era il di lei nome, nel pronunziare questo caro nome ancora sentò gli occhi pregni di lagrime. Ossane amava Zoroastro più ancora del Profeta, ovunque mi seguiva Ossane;

s'io parlava, estatica m'ascoltava, si vedeva la sua anima ne'suoi occhi; dipinta sul di lei viso si vedeva la felicità; se io taceva, o che ombra di mestizia trapelasse dalla mia fronte, di me più mesta era Ossane, non ardiva interrogarmi, ma i suoi sguardi teneri e dolorosi mostravano il suo affanno. Ogni giorno caldamente la pregava di non tenermi dietro. O mio padre, essa rispondeva, io vorrei morire per la tua legge, lasciarmi vivere per Zoroastro. Quanto più ti vedo, quanto più ti odo, tanto più sento che amo il tuo Dio. Temo che tu venga perseguitato, e tal pensiero mi sforza a sempre star teco. No, Ossane non ti abbandonerà giammai, finchè tu abbi ritrovata la sposa, che a te destina Oromaso. Io voglio vedere, io voglio servire l'avventurosa donna, che colla sua tenerezza, colle sue cure, colla felicità che ti farà godere, ti darà degna ricompensa del bene da te fatto agli uomini.

Tanto amore, tanta costanza fece nascere nel mio cuore un sentimento che pensava dovermi sempre essere ignoto; sposai Ossane. Oromaso dall'alto suo Trono benedì il nostro nodo. Oromaso

Tom. III.

f

dandomi una moglie virtuosa e tenera ,
mi premiò di quanto per lui aveva
fatto.

Oh giorni per me felici , quanto fo-
ste brevi ! Ossane ed io vivevamo in Per-
sia ; i miei discepoli che si chiamavano
Magi , dispersi nelle loro patrie , ado-
ravano il fuoco , coltivavano la terra ,
ed erano virtuosi . Il Re di Ninive ,
Ful , tollerante quali sono tutti i gran
Re , fingeva non avvedersi d'un culto
che non spingeva i suoi sudditi nè alla
ribellione , nè alla depravazione dei co-
stumi . Ma il saggio Ful giunto ad un'
estrema vecchiaja morì , e lasciò il trono
a Sardanapalo suo figlio .

Questo sventurato Principe , Re trop-
po giovine , attorniato e guasto dagli
adulatori , loro abbandonò le redini
dell' Impero , ed obbliando gli ammae-
stramenti del padre , il suo popolo ed
i suoi doveri , s'affogò nella più orri-
bile dissolutezza . I vizj che regnavano
nel di lui palagio sparsero la loro ma-
ligna influenza in Ninive , e poscia in
tutto l' Impero . In due anni la Capita-
le e le Provincie furono egualmente cor-
rotte . Il Re , giuoco dei suoi ministri ,
schiavo dei suoi schiavi , tiranno del

suo popolo , il Re più non si ricordava d'esser Re , fuorchè per segnare editti crudeli , per comandare esazioni , per pagare col più puro sangue dei suoi sudditi i suoi infami piaceri , o i vili adulatori .

Tutto si vendeva in Ninive , onori , gradi , giustizia , tutto si vendeva a chi più pagava . Infami Taidi governavano l'impero , scherzando ordinavano la rovina d'una provincia , e si gloriavano di divorare in una sola cena le sostanze di cento famiglie . Satrapi vili e crudeli , nemici dello Stato e del popolo , sprezzandosi tra loro , e sprezzando tutti il Sovrano , pubblicamente vendevano il loro credito , e vendevano , senza arrossire , i poderi dell'orfano , la libertà dell'innocente . I guerrieri s'insuperbivano d'essere effeminati , i Magistrati non arrossivano d'essere ingiusti ; s'ottenne gloria in tutti gli ordini de' cittadini coll'essere rapace , ed il popolo spossato dai tributi , vittima dei Grandi , dei Ministri , dei Giudici , degli schiavi istessi del Re ; il popolo oppresso , calpestato , tendeva supplico le mani al Cielo .

La debolezza e la crudeltà vanno qua-

si sempre compagne; Sardanapalo, dal seno de' più sozzi piaceri, ordina di perseguitare i Magi. Finita egli aveva appena una vergognosa guerra, e credendo sdegnati i suoi Numi, credette più facile il vendicarli collo spargere umano sangue, che di placarli colle virtù. Comandò che fossero sterminati tutti i miei discepoli, promise dieci talenti d'oro a chi me avrebbe vivo dato nelle sue mani, e mi condannò, prima d'avermi, a tormenti fino allora ignoti.

Tosto e ferro e fuoco uniti desolano le case dei Magi, queste sono preda delle fiamme, ed il loro sangue ne inonda le soglie. I barbari soldati di Sardanapalo, che avevano con tanta viltà combattuto contro gli inimici, si mostrano ripieni di zelo per perseguitare i loro concittadini. Armati la mano inseguono i pochi Magi fuggenti, svenano quanti ne aggiungono, sbranano la madre e la figlia dopo averle oltraggiate, e credono permessa ogni empietà, purchè la commettano in nome dei loro Dei.

Io fuggiva colla mia sposa, cento volte voleva andare io stesso a presentarmi al Tiranno per por fine alla persecuzione. Ma il crudele Sardanapalo avea

condannati tutti i Magi, nè la mia morte un solo ne avrebbe salvato; inoltre Ossane portava nel suo seno un pegno del nostro casto amore; il nome di padre mi rendeva ancor cara la vita. Consolato dalla mia sposa, sostenuto dal di lei coraggio, errante di deserto in deserto, senza amici, senza soccorso, mancando spesso del necessario alimento, scorremmo la Persia, la Sogdiana, la Battriana, sempre in pericolo d'essere dai nostri persecutori fermati, sempre rigettati o traditi da coloro, a cui domandavamo asilo. Ma in mezzo a tanti perigli, fra tanti mali che ci opprimevano, alleviava i nostri affanni il pensiero, che da noi si soffrivano per la verità. Ogni nuovo dolore ci mostrava una nuova futura ricompensa, la speranza noi rinforzava, e l'amore ci consolava.

Entrammo finalmente nei deserti dell' Arabia, e trovammo una profonda grotta, in mezzo della quale stava una tomba. Rovesciata era la pietra che la ricopria, e vuoto era il sepolcro. Una sola lama d'oro ivi io vidi, l'afferrai, e coll'ajuto della debole luce che penetrava entro la caverna lessi queste parole, che con sacri caratteri sopra vi

stavano scritte: Zoroastro quì deponi il libro della santa legge, il Zendavesta da te scritto, da te ispirato da Oromaso. Non è giunto ancora il giorno, in cui questo divin libro debba essere conosciuto dai mortali; per molti anni ancora sarà la tua religione oggetto dell' odio dei popoli; ma nascerà un secondo legislatore, che avrà il tuo nome istesso, sarà condotto in quest'antro, troverà il tuo sacro libro, lo mostrerà all' Asia, e verrà collocato sopra un trono, onde servirà d' esempio alle nazioni. Per te già sono finite le tue imprese, piglia cammino verso la Fenicia, affronta il tempestoso mare, va a cercare in Occidente un tranquillo asilo, ove essendo ignoto, non sarai attorniato da persecutori. Così vuole Oromaso; obbedisci, e non ti lagnare.

Due volte io lessi queste parole, e non dubitai che fossero state da un Angelo scritte. Con rispetto rimisi nel sepolcro la lama d' oro, ivi deposi il sacro libro, in cui si conteneva la divina legge, colla pietra ricopersi la tomba, mi prostrai a terra, ed adorai Oromaso.

Uscii poscia dalla caverna, e volsi il passo verso la ricca Tiro. Là seguitò

dalla mia cara Ossane, m' imbarcai per andare a cercar asilo presso gli ospitali popoli della Grecia e dell' Iberia. La nostra nave spinta dal vento del mare Adriatico, venne ad incagliare sulle coste dei Frentani. Oromaso che invocai, salvò la mia sposa; la portai nelle mie braccia fino ad un villaggio dei Marsi, ove mi fu concessa ospitalità. Quindi a poco la mia cara Ossane, debole, languente, aggravata dai disagi sofferti in mare, fu sovraggiunta dai dolori del parto; essa mi fe' padre d' un figlio e d' una figlia nel tempo istesso. Risolveremmo di fermarsi presso i Marsi, e con alcune gemme, solo avanzo delle antiche mie ricchezze, comprai una capanna.

Già stavamo per essere felici, per essere tranquilli adorando il nostro Dio, educando i nostri figli, quando i crudeli Peligni, che allora guerreggiavano coi Marsi, sorpresero il nostro villaggio, lo ridussero in cenere, e penetrarono nella capanna, in cui io dormiva con Ossane in mezzo a' miei fanciulli. Io vidi i barbari trucidare la mia moglie e figlio, nè furono valevoli a difenderli le mie lagrime, le mie gri-

da ed i miei sforzi . Salvai solo la mia figlia , col mio corpo la ricopersi ; ed io ricevetti tutte le ferite che quei crudeli a lei destinavano . Con lei fuggendo fra l'incendio e gli estinti , segnando la strada col mio sangue , giunsi finalmente in questo vallone , in cui le mie mani edificarono questa capanna , in cui educai la mia Anai , la mia cara Anai , sola ed ultima consolazione di ottant'anni di sventura . Ecco quella , per cui sel vivo , quella , i di cui lineamenti , le di cui virtù mi ricordano ogni giorno Ossane . Così dicendo il vecchio si gettò nel seno d'Anai .

Ma Leo , Leo che respirava appena da poi che avea finito Zoroastro il suo racconto , Leo afferra le di lui mani , e fra le sue le stringe , lo guarda con occhi teneri e ripieni di lagrime . Ah ! per pietà , gli dice , in qual luogo , in qual villaggio hai tu perduto il tuo figlio ? In Avia , risponde il vecchio , in riva al fiume Aterno . E questo figlio , proseguì Leo ; questo figlio , che tu piangi estinto , non portava fors' egli al collo un ineiso smeraldo ? Sì , ripiglia il vecchio attonito , con questo ornato l'avea la di lui madre , il nome d'Oro-

maso in caratteri Persiani stava scritto sopra .

Abbraccia dunque il tuo figlio, esclama Leo cadendo nelle di lui braccia, io lo sono, io ho tanta ventura. Ecco l'inciso smeraldo, io fui trovato morente in Avia, porto nel mio petto ancora il segno del pugnale, con cui i Peligni mi ferirono. Dal primo giorno che ti vidi sentii il mio cuore ad esultare; una segreta agitazione, un involontario sentimento mi persuasero che a te doveva la vita .

Disse, ed il vecchio non può rispondere . Riconosce la pietra incisa, sopra vi legge il nome del suo Dio, stringe Leo al seno, lo colma di baci, e la sua anima rifinita per gioja già quasi lo abbandona ,

A R G O M E N T O

DEL LIBRO DECIMO

Torbidi in Roma. Felicità di Numa. Leo per questi chiede al padre Anai in isposa. Rifiuto di Zoroastro. Discorso di Numa. Ottiene Anai. Già sta per isposarla. Arrivo degli Ambasciatori Romani. Gli raccontano le sventure di Roma; la peste da cui fu afflitta; la morte di Romolo e l'elezione di Numa. Numa rifiuta il diadema. Discorso d'Anai per farglielo accettare. Egli sta inflessibile.

LIBRO DECIMO

Roma intanto era ripiena di turbolenze e costernazione. I Sabini disperati d'aver perduto Tazio, d'aver visto esiliar Numa, con orrore obbedivano all'assassino del loro Re. La morte terribile di Tazia, che credevano cagionata da Ersilia, avea resa questa Principessa l'oggetto dell'odio loro. Più che mai nemici coi Romani, mal fidandosi gli uni degli altri, non sa-

scondendo l'odio loro reciproco, erano sul punto di svenarsi ad ogni istante. L'inimicizia ed il sospetto regnavano in tutte le famiglie; e se non v'era il prudente Mezio, la guerra civile sarebbe scoppiata in Roma.

Romolo in preda a quel tetro furore, che invece del rimorso agita i grandi scellerati, Romolo per contenere il suo popolo, lo opprimeva con nuovi tributi, versava il sangue dei Nobili, e regnava solo col terrore.

Ersilia troppo degna figlia di tal padre, Ersilia non si nutriva fuorchè col veleno della gelosia e della rabbia. Non dubitando che una rivale si fosse impadronita del cuore di Numa, mandava ogni giorno segretamente messi presso tutti i popoli d'Italia per iscoprire questa rivale, e per aver notizia del suo amante, per minacciare dell'armi del suo padre i Re che loro avrebbero dato ricetto, e per comprare la loro morte se ciò fosse stato possibile.

In questo tempo il tranquillo Numa, nascosto negli Appennini, attorniato dai fedeli amici, piangeva di gioja al riconoscimento di Zoroastro e Leo; ei prendeva parte al loro giubbilo, e vedeva

Zoroastro stringersi il figlio al seno. Questo tenero vecchio non poteva saziarsi di vedere, udire ed abbracciare Leo. O mio caro figlio, gli dicea, or dunque tu mi sei renduto! Te dunque io pur rivedo! Ah! non m'ingannava, il primo giorno che tu entrasti nella mia capanna, verso te si slanciò il mio cuore con irresistibile movimento, questo cuore tosto ti riconobbe! Quanto mi piace guardarti, quanto sei bello! quanto sei grande! Vieni dunque al mio seno, vieni dunque a chiamarmi col nome di padre; tu mi devi accarezzare adesso quanto mi avresti accarezzato nella tua infanzia.

Leo risponde con lagrime, e tacendo ascoltava Camilla. Leo la prende per la mano, e la presenta a Zoroastro. Mio padre, gli dice, ecco la mia amica, ecco la mia amante. Lungo tempo fummo divisi, e finalmente fummo sposi. Ma credi, che benchè violento fosse il nostro amore, se avessimo previsto di rivedere il mio padre, credi, che avremmo aspettato questo momento per essere dalla tua mano uniti; degna dunque perdonarci, ed accresci la nostra felicità approvandola.

Disse, e Camilla cade inginocchiata a terra, gli palpita il cuore, china gli occhi, arrossisce, e timida osa appena guardare Zoroastro. Inquieto aspetta che la chiami col nome di figlia; essa giammai bramò cotanto di comparir bella, nemmeno agli occhi stessi del suo caro Leo; ed il suo silenzio par che dica al vecchio; nulla è la mia bellezza, ma il mio cuore è degno di te.

Mia figlia, le dice Zoroastro rialzandola; la mia felicità avanza i miei affanni; un solo figlio aveva perduto, e due ne trovo in questo avventuroso giorno. Così dicendo abbraccia la bella Camilla.

Pon fine a questa tenera azione il racconto della vita di Leo: l'interessamento che inspira a Zoroastro, ed alla di lui figlia, accresce ancora i sentimenti che natura ha impressi nel loro cuore.

Numa prende parte alla comune gioja, da poi che Anai è sorella di Leo, Anai gli par più bella; ogni giorno scopre in lei nuove virtù, ogni giorno di lei parla coll'amico, e non abbastanza dolce! gli sembra quel nome di amico, che pria gli era così caro.

Tom. III.

g

Fra poco Numa risanato dalle ferite, va a respirare l'aria pura del mattino, e va sempre in quei luoghi ove Anai conduce la greggia, diviene pastore per istare al di lei fianco. Mentre che Camilla ed il di lei sposo vanno a caccia per Zoroastro, Numa racconta alla loro sorella gli avvenimenti della sua vita. Ascolta con piacere le riflessioni, ed i consigli d'Anai, si maraviglia di trovarla tanto saggia essendo ancora così giovine; ed ogni giorno stando al di lei fianco acquista prudenza e virtù.

Alcune volte insieme unendo con cera cave canne ne trae armoniosi suoni, ed accompagna il dolce canto della pastorella. Più spesso ancora seco lei ripete le canzoni e gli inni che ella gli insegna. Non pensa all'amore, prova un sentimento più tranquillo e più grato. Allo spuntar d'aurora Numa raggiunge Anai; il vederla non le agita, ma ha bisogno di vederla, ma non è felice se non la vede. Lontano da Anai più non pensa, lontano da Anai pare che più non esista. Così la tenera Clizia cade languente ed appassita all'allontanarsi del Dio del giorno, ma tosto che comparisce nuovamente Apol-

lo in Cielo, rialza Clizia il capo, lo fissa verso il condottiero del giorno, lo siegue nel di lui cammino aggirandosi sovra il suo stelo, e non cessa di rimirarlo fuor quando rientra in seno a Teti.

La modesta Anai, che non trova nel suo cuore, nè in quello di Numa cagione onde temere, s'abbandona a' suoi sentimenti. Ella ama il suo liberatore, quello che salvò la vita di suo padre; la riconoscenza a ciò la stringe, le virtù di Numa a ciò l'allettano. Piace ad Anai il conversare coll'allievo di Tullo sulle maraviglie della natura, del corso degli astri, dei diversi popoli, delle religioni in ogni parte diverse, della morale in ogni parte simile. Numa ed Anai persuasi dei dogmi delle loro religioni, gli spiegano, o li difendono. Discordi nel culto, si riuniscono nei loro doveri; concordi sono le loro anime, nel tempo istesso che la loro ragione esamina le diverse opinioni; e Numa mai sazio di ammirare il sapore d'Anai, sente ad ogni istante crescere il suo rispetto e la sua tenerezza.

Leo s'avvide il primo di quella reciproca inclinazione; ardentemente bra-

mava di poter chiamare il suo amico col dolce nome di fratello. Ami tu la mia sorella, gli disse un giorno, sincero or mi rispondi. Arrossì Numa, e chinò la fronte. Perchè arrossire? ripiglia Leo, gli Dei mandarono Amore sulla terra per consolarci nei nostri affanni, e per premiare le nostre virtù. Se tu sei interamente libero dagli indegni lacci d'Ersilia, se tu ami Anai quanto Leo ama te, io te l'otterrò per isposa dal padre. Parla, dimmi soltanto renderò felice la tua sorella, e ti giuro di prestar fede a tal parola, non meno che a divino oracolo. Amico, gli risponde Numa, il nome d'Ersilia ancora mi fa tremare, e mi rassicura quello d'Anai. L'amore che m'ispira la tua sorella non s'assomiglia a quello che mi rese tanto infelice. Io vedo Anai ogni giorno, non l'abbandono un sol momento, e mai non mi cade in pensiero di parlarle d'amore o d'imeneo, ma ben comprendo, o caro amico, che se vi può essere mortale quaggiù compitamente felice, altri non può essere fuorchè lo sposo di tua sorella. Leo l'abbraccia, la prende per mano, e lo conduce verso Zoroastro: Ei non poneva in dubbio

che consentisse; domanda Anai pel suo amico, pel suo liberatore, per quello fra i mortali che più ama ed estima.

Qual è la sua sorpresa, quale il suo dolore, quando Zoroastro dopo averlo ascoltato, con aria severa gli risponde queste tristi parole.

Mio figlio, io amo Numa, a lui deggio la vita, benedirei il giorno, in cui potrei mostrarmegli grato; ma mia figlia fu allevata nella religione dei Magi, di cui io son capo, e la legge da me promulgata mi vieta ogni alleanza cogli idolatri. Ti è noto che tutto abbandonai per questa santa legge, onori, ricchezze, riposo, tutto per quella perdei. Vorresti tu che sul finire della mia vita, nel momento che sto per ricevere il compenso di tanti mali, io lo perdessi violando quei precetti medesimi da me insegnati? Dunque tu hai insegnata l'ingratitude, interrompo vivamente Leo.

No, mio figlio, rispose Zoroastro, ho solo comandata la prudenza; non volli che un Mago rischiasse di rinunciare alla sua legge prendendo sposa di diversa setta; prevedi quanto può amore, e quanto un cuore sensibile sia disposto

a pensare conforme all' oggetto amato. Mia figlia amerebbe Numa, mia figlia crederebbe ciò che crede Numa, lascierebbe il culto di suo padre, ed io ne sarei reo agli occhi del grand' Oromaso. Troppo già mi duole che il mio figlio, il figlio di Zoroastro, allevato da me lontano fra gli idolatri, segua religione dalla mia diversa, voglio almeno serbare la mia figlia al Dio per cui tanto sofferersi, voglio preservare Anai dal pericolo d' abbandonarlo. Quanto più è stimabile Numa, tanto più grande questo pericolo sarebbe. Non i persecutori, non i carnefici, ma l' esempio delle virtù in una setta diversa possono rimuoverci dalla nostra prima credenza,

Inoltre la mia religione è ancora odiata da tutte le nazioni del mondo; l' Italia intera odierrebbe Numa, se Numa divenisse lo sposo d' una Maga; forse meno amata ne sarebbe mia figlia, forse, . . . perdona, o Numa se t' offendo, se t' affliggo, tu mi crederai senza dubbio un fanatico ed un ingrato; ma io sono persuaso della verità della mia legge, amo la mia figlia, e non posso esporla a divenir infedele, o a portarti in dote l' odio della tua nazione.

Tace Zoroastro, e Leo rimane immobile, gli occhi fissi a terra s'affligge di non poter opporre al vecchio ragioni valevoli quanto quelle da lui proposte. Numa che lo aveva attentamente ascoltato, lo guarda con aria serena, e gli risponde tali parole.

Zoroastro, dacchè io nacqui, i Numi che adoro manifestarono a mio riguardo il loro potere, gli amo, li temo, e piuttosto vorrei morire che abbandonarli. Ma sventurato me se potessi odiare alcuna delle religioni che si vedono sulla terra! le soffrono i sommi Dei, perchè sarei io meno d'essi tollerante? Perano que' sanguinarj mortali, che ad esempio di Sardanapalo inseguono armati quelli che non sono nel pensare ad essi conformi; che loro presentano la morte, o la propria legge, ed accrescono il numero dei martiri, accrescendo il numero dei loro delitti, mentre che colla dolcezza accrescerebbero forse il numero de' loro seguaci. A noi non s'attiene, a noi miseri mortali a vendicare il Cielo, e fare le parti dei Numi. Le formiche del campo non s'uccidono vincendevolmente per la gloria del padrone del campo; go-

dono in pace dei beni, di cui ad esso sono debitrici. Il primo attributo dei Numi è la bontà. Fra tutte le sette la sola da essi odiata è quella dei persecutori; questi sono i soli nemici degli Immortali, tolgono loro il più dolce piacere, quello di perdonare ai deboli.

Tale è il mio pensiero, o Zoroastro; or pensa tu se la fede della tua figlia correrebbe rischio con me? Io rispetterei i suoi dogmi com'ella rispetterebbe i miei; essa adorerebbe Oromaso, io adorerei Giove. Ma lo stesso Oromaso e Giove a noi comandano d'amarti, di onorare i tuoi vecchi anni, d'amarci, di sollevare gli infelici, ecco ciò che comanda il tuo Dio, ecco ciò che prescrive il mio. I nostri cuori, obbedendo ai Numi, sarebbero ancora maggiormente uniti, sarebbero come due ruscelli egualmente puri, i quali benchè scaturiscano da sorgenti diverse, non perdono la loro limpidezza nel confondersi delle acque.

Tu dici che il mio Imeneo con una Maga mi tirerebbe sopra l'odio della mia nazione. Non ho nazione, non ho patria, perdei Tullo e Tazio, ed ora al-

tro non ho nell' universo fuorchè la capanna di Zoroastro; e il mio cuore mi dice inoltre che non sarò odiato. O mio padre, aprimi il tuo seno, accetta me per figlio; rendimi in un sol momento quanto gli Dei mi tolsero nel corso di tanti anni; mi concedi Anai, e sarà nostra sola cura l' allungare la tua vita. Noi vivremo in pace in questa valle, ove i tuoi nipoti formeranno una colonia, che di generazione in generazione benedirà il nome di Zoroastro. Tu giungerai alla più tarda vecchiaja in mezzo a questo nascente popolo, tu sarai l' oggetto della sua tenerezza e l' origine della sua felicità. La mia prima figlia si chiamerà Ossane, e ti sarà più cara portando così caro nome. Padri, figli, sposi e spose, tutti saremo sempre al tuo fianco, e non vivremo fuorchè per amarti; ogni mattina le due famiglie riunite verranno ad aspettare che tu ti svegli, collo stesso piacere, col rispetto istesso che i tuoi discepoli aspettano lo spuntar del Sole.

Così parlando Numa cade ai piedi del vecchio. Già mosso Zoroastro vorrebbe però ancora resistere; ma Leo esclama;

ei salvò la vita a te, salvolla ad Anai; or dunque, risponde il vecchio, Anai serva a lui di premio, sia mio figlio Numa.

A tai parole esulta Numa, e si getta al collo di Zoroastro; non può contenere la sua gioja, nè esprimere la sua gratitudine.

Vuole pur anche abbracciare Leo, ma Leo già corse in traccia della sorella; fra poco con questa ritorna. Ecco il tuo sposo, le dice Zoroastro, te dono al tuo liberatore. Fra otto giorni voi sarete uniti, e voglia il grande Oromaso punir me solo se non approva questo nodo; così dicendo stringe al suo seno la mano d'Anai e quella di Numa.

Anai arrossisce ed abbassa gli occhi, conferma poscia con un dolce sorriso il dono della sua libertà fatto dal padre. Da quel momento il felice Numa, il suo degno amico e la bella Camilla sono tutti intenti ai preparativi del futuro Imeneo.

Già Camilla e Leo andarono alla foresta a recidere i legnami, con cui Numa edificò la capanna, nella quale dovrà abitare; essa deve essere posta accanto a quella del vecchio, Numa ne

volge l'entrata verso l'Oriente, acciò possa la sua divota sposa ogni giorno nello svegliarsi porgere i suoi voti al Sole nascente. La copre con pelli di bestie, che intralciate con rami d'alberi formano impenetrabile riparo dal sole, dal freddo e dalla pioggia. Quanto può immaginare di comodo e di dilettevole tutto si trova in essa; Numa l'abbellisce con quel buon gusto, che soltanto è figlio d'amore. Un giardino sta accanto della capanna, e Numa lo dispone in modo che il pergolato, sotto il quale vide Anai per la prima volta, ne occupi il centro. Travia un ramo del ruscello, che fa serpeggiare fra leggiadri fiori. Alberi fruttiferi ch'ivi spontanea produce natura, rendono utile il giardino; ed una verde siepe lo difende dai giovani capretti che verrebbero a rodere i teneri rami delle piante.

Anai presiede a questo lavoro, e la presenza di lei anima Numa. Vorrebbe egli solo compiere questo lavoro, ma suo malgrado vengono ad ajutarlo Camilla e Leo.

Tutti contano con impazienza che l'indimani esser deve l'ultimo degli

otto giorni da Zoroastro prescritti. Già terminata è la capanna, già Camilla spogliò i vicini prati dei loro fiori, già ordite sono le ghirlande, e la nuova casuccia è ornata di ghirlande intorno intorno; il sole già si nascose nell'onde, ed al suo nuovo spuntare vedrà due amanti felici; quando sul far di notte, nell'ora in cui si radunano tutti nella capanna di Zoroastro attorno a frugale mensa, s'ode picchiare all'uscio; un segreto presentimento fa fremere il sensibile Numa.

Leo sorpreso s'alza il primo, dà di piglio alla clava, e corre verso la porta. Non erano nemici, ma bensì un venerabile vecchio accompagnato da due guerrieri, che domandava ospitalità. Leo li riceve, e li guida verso Zoroastro.

Ma appena il lume della lampada pendente in mezzo della capanna rischiarò il loro viso, che Numa s'alza precipitoso, e corre ad abbracciare il vecchio. Sei tu dunque, o Mezio, tu l'amico di Tazio e di mio padre? tu solo sostegno, ed ultima speranza dei nostri Sabini!

Mezio attonito riconosce ancor egli

Numa, e appena credendo alla sua debole vista, o mio Signore, gli dice, amico mio, pur ti ritrovo alfine, te che cerco per tutta l'Italia. Ah permetti che pria di renderti i debiti omaggi, le tremanti mie braccia ti stringano ancor una volta, e si valga il mio cuore degli ultimi istanti, in cui m'è permesso di chiamarti mio amico. Nel dir queste parole il fedele Mezio riabbraccia mille volte Numa, e voltosi quindi ai due guerrieri, che lo seguono, Voleso o Proculo, loro dice: finita è la nostra ricerca, trovato è il nostro Re. I due Romani e Mezio medesimo piegando in così dire le ginocchia dinanzi a Numa: ti salutiamo, gli dicono con rispetto, ti salutiamo, o Re di Roma.

Or che dite, interrompe Numa affretandosi a rialzarli. Vostro Re io non sono, nè merito, nè desidero un tale onore. Sì, nostro Re tu sei, ripiglia Mezio, sei nostro Re pel migliore e più legittimo d'ogni diritto. Con voce unanime ti ha eletto il popolo. Romani e Sabini pronti a svenarsi per dare un successore a Romolo, Numa solo hanno trovato che convenga alle due nazioni; il tuo solo nome bastò a sedare gli odj, e ristabilir la concordia. Sei Re, o Numa, il popol tuo t'aspetta.

Numa sorpreso ed afflitto fa sedere

Tom. III.

h

gli Ambasciatori alla tavola di Zoroastro, ed il vecchio Capitano Mezio da lui richiesto d'informarlo di quei grandi avvenimenti, in questi termini prende a soddisfarlo.

Toccavano al sommo le nostre sventure. In orrore ai Sabini, odiato dal suo popolo stesso, Romolo faceva gemere Roma sotto uno scettro di ferro; non era egli più quel conquistatore seguitato mai sempre dalla vittoria, e che soli almeno immolava i nemici dello Stato, feroce tiranno egli era, di cui la barbara politica opprimeva il popolo per contenerlo, e per il menomo pretesto faceva scorrere il sangue patrizio. Tali sono le conseguenze d' un primo delitto; appena n'è l'anima macchiata, che le virtù tutte l'abbandonano, e corrono in loro vece i vizj tutti ad abitarla.

Sdegnati i Numi frattanto, ci vollero punire co' più orribili flagelli. La peste afflisce Roma; mai sotto più spaventevole aspetto si mostrò la contagione; un fuoco divoratore serpe nel petto, e nelle più interne viscere; s'aggirano a stento nell'orbite loro gli occhi infiammati, e sanguinolenti, la bocca esulcerata manda avvelenato alito, la lingua livida, inspessita s'attacca al palato, ed impedisce il respiro; s'irrigidiscono i nervi, le membra assale bri-

vido universale, ed il freddo di morte che a poco a poco si spande, non può spegnere l'ardore, che fin l'intime midolle consuma e strugge.

Fra poco più non sono le case capaci di contenere le tristi vittime; le strade, le pubbliche piazze, i templi stessi degli Iddii ne sono ripieni. Si vedono errare a torme i moribondi mezzo ignudi, fuggendo dai loro letti, dai loro Penati; cercando e chiedendo acqua si gettano nel Tevere, nelle fonti, ovunque vedono acqua. Nulla ascoltano, bevono, e senza spegnere la loro sete muojono fra l'onde. I dolci legami dell'amicizia, i sentimenti della natura sono posti in obbligo; il figlio, fuori di se pel dolore, ricusa d'abbracciare il suo padre; il fratello sfugge il fratello, e teme le contagiose esalazioni; la madre morente, lontana dallo sposo, in preda ad orribili convulsioni, cogli occhi stravolti, coi denti serrati tiene da se lontano colle irrigidite braccia il fanciullino che gli tende le mani, o vuole ancor succhiare le già vizze mammelle. Dolore, solo dolore da tutti si prova; ovunque si soffre, in ogni parte si muore. Fanciulli, uomini, vecchi, tutti cadono, tutti muojono. Non si spegne mai la fiamma dei roghi, si rinnovellano ad ogni istante, e quanti

ve ne sia non bastano, a segno che con violenza conviene impadronirsene; a forza il figlio ottiene luogo per rendere gli estremi uffizii al genitore.

Romolo, cui increseceva di perdere i suoi soldati, ordinò un solenne sacrificio per placare i Numi, alle maremme della Capra. V'andò tutto il popolo; o piuttosto del popolo il debole avanzo. I Sacrificatori, i Sacerdoti, i cittadini, pallidi, scarmi s'avanzano lenti verso l'ara. Il soldato senza usbergo s'avvicina pian piano sostenuto dal suo dardo; appena può alzare lo sguardo verso l'aquila della sua coorte. Le donne, i vecchi appoggiati a bastoni, tengono per mano i loro figliuolini; il fanciullo cade, e seco strascina a terra il debole suo sostegno. Giovani, vecchi, malati, convalescenti, tutti s'adunano, e non camminano, ma ranchettano; non v'è chi abbia la forza d'innalzare la voce, e quel popolo Romano così possente, quel popolo, spavento d'Italia, rassomiglia a una turba di spettri, chiamati da Tessala Maga fuori dell'Inferno.

Si fanno libazioni, s'immolano vittime, il gran Sacerdote ne esamina le interiora, e frema nel rimirarle. Ascende sul sacro tripode; l'invade il divino spirito; sacro furore l'agita; sfavillano

gli occhi suoi, la sua bocca è spumante; tende le braccia, rovescia il capo, ed i suoi irti crini sollevano la sacra corona d'alloro. Ma invano resiste al Dio; il Dio l'atterra, lo doma, lo costringe a cedere alla di lui possa. Il Pontefice alitando pronunzia in fine tali parole: Popolo, uno spaventevole delitto, che rimase impunito, fece discendere sopra i vostri capi la collera degli Immortali. Finchè non sarà espiato questo delitto, finchè vivranno i colpevoli, non sperate che si placino i Numi. La peste regnerà nelle nostre mura finchè il sangue, sì il sangue di . . .

Stava per proseguire, e Romolo gli lanciò un terribile sguardo, e lo spaventato frenò la voce del Sacerdote. Ma nello stesso istante s'oscurò il Cielo, perdè la sua luce il Sole, folte tenebre ricoprirono la terra, e mille tuoni in uno s'udiro risuonare per l'aria; pare che sieno tra loro in guerra gli elementi, e che natura voglia rientrare nel primo caos.

Il popolo tremante cade prosteso al suolo, porge preghiere ai Numi, ed aspetta la morte. Ma dopo brevi istanti si acquetano i venti, si dileguano le tenebre, senza nube risplende il sole, si rivede l'azzurro del Cielo, tranquillità ritorna nell'aria e nel cuore degli smarriti cittadini. Tutti i Romani si

guardano, e tutti si trovano, solo Romolo scomparve. Le guardie, i Cortigiani lo cercano in vano. I Celeri che soli amavano un Re, che soffriva i loro delitti senza punirli, i Celeri già minacciano i Patrizii, che accusano di avere immolato il loro Re. Il popolo si prepara a difendere i Nobili, già sta per versarsi il civil sangue; quando Proculo che tu vedi per grado e per vecchiezza, e sopra tutto per austera virtù, uno de' più venerabili fra i Romani, Proculo s'avanza, e coll' ajuto d'una scaltra menzogna placa tutti gli spiriti. Romani, dic' egli, cessate dal cercar Romolo; io vidi, io co' miei occhi il vidi; il Dio Marte discese sovra la terra, e lui rapì nel suo sanguinoso carro. Proculo, mi disse il nostro Re, al colmo è pervenuta la gloria mia, vinsi e trionfai. Edificai una Città che sarà padrona del mondo; compiti sono tutti i miei doveri: il Dio delle pugne mi mette a parte de' suoi immortali onori. Va', lo annunzia ai Romani, di loro che Marte e Romolo guideranno sempre i loro eserciti, e che me invochino in avvenire col nome di Quirino.

Così parla Proculo, e s'acquieta il tumulto. I Celeri non osano formar dubbio sovra un racconto che fa un Dio del Re che amavano; il popolo contento di

aver perduto il suo tiranno, meglio ama di crederlo assunto in Cielo, che di cercare, e punire quelli che ne hanno liberata la terra.

Ma conveniva eleggere un successore a Romolo, invano Ersilia aspirò al diadema; i Sabini contro lei sdegnati dichiarono ch'essi sarebbero ritornati a Quire, se la figlia di Romolo saliva al trono; i Romani medesimi estimavano vergogna essere governati da una donna. Da entrambi i popoli rifiutata Ersilia uscì da Roma, minacciando di ricondurre ben tosto la guerra, ed il popolo s'adunò di nuovo per eleggersi un Sovrano.

Quello sventurato popolo fu ancora sul punto di svenarsi. I Romani volevano un Romano, un Sabino volevano i Sabini. Dopo la morte di Tazio, dicevano questi ultimi, noi abbiamo lasciato tranquillamente regnare il vostro Romolo, egli è tempo che ci governi uno dei nostri. Noi non siamo popoli vinti, noi siamo vostri amici, vostri fratelli, e giammai non fummo i vostri schiavi. La nostra nazione è alla vostra per lo meno eguale in nobiltà, in coraggio ed in virtù; già fin d'ora non vogliamo accettare quanto potesse in menoma parte turbare questa eguaglianza.

Così parlavano i Sabini, e già davano di piglio alle armi, Gli Dei m' inspira-

rono in quel momento: popoli, gridai, me ascoltate, ascoltate la mia voce, o popoli. Voi credete entrambi aver diritto di scegliere il vostro Sovrano, e sceglierlo fra i vostri; ognuno di voi ceda all'altro la metà del diritto che pretende avere; quella fra le due nazioni che eleggerà il Sovrano, lo scelga presso il popolo che non l'avrà eletto. Romani, scegliete il vostro Re, ma sia Sabino; e voi, Sabini, date il trono, ma datelo ad un Romano.

Piace il mio consiglio, rinasce la pace, e tra di loro convengono che i Romani eleggeranno un Monarca Sabino. Tutti con una voce sola prescelgono il giusto Numa.

Appena s'ode questo nome, che le due nazioni obbliando il loro odio, a vicenda si rallegrano; tutti i cittadini s'abbracciano, tutti esclamano piangendo per gioja: dunque rinascerà il secolo d'oro, il Regno d'Astrea, Numa sarà nostro Re.

Fuma sugli altari l'incenso, a rivi scorre il sangue delle vittime, tutti i templi risuonano di rendimenti di grazie ai sommi Numi per tutti i beni che in avvenire si godranno. Gli Dei parte già ne concedono; cessa la peste, salubre venticello apporta la sanità, benefiche rugiade destano in seno all'agri-

coltore speranza di doppia messe, gli Dei, gli uomini, il Cielo, la terra, tutto pare si rallegri del Regno della virtù.

Si mandano tosto in traccia di te Ambasciatori, ed io domando d'essere in questo novero. Noi voliamo a Quirè, ove speravamo trovarti; ma non potemmo aver di te novella. Noi volgiamo i nostri passi verso le terre dei Marsi, ove credeva che te avrebbe condotto l'amicizia per Leo, nè più felice fu la nostra ricerca. Andavamo alla fine a cercarti nelle montagne dei Reatini, luogo famoso pel tuo valore, e più ancora per la umanità, quando gl' Immortali noi qui guidarono. Vieni, Re di Roma, due nazioni t'aspettano, due nazioni che hanno in te riunite tutte le loro speranze; ogni istante che tardi, è tolto al nostro amore ed alla pubblica felicità.

Tacque Mezio, e Numa guardandolo con dolce e tranquillo sorriso: amico, gli rispose, passò per me il tempo degli errori, il tempo, in cui me agitavano vana ambizione, falsa gloria ed insensato amore. Forse che m'avrebbe abbagliato il trono allorquando, ardente per Ersilia, correva armato a meritarsela fra le pugne; quando acciecato dalla mia passione mi sforzava di far acquisto dell'orribile scienza di svenar-

re gli uomini; quando ammirava Romolo in proporzione del male che gli vedeva fare. Cadde il velo che mi appannava gli occhi, e grazie ai Numi, che me non abbandonarono nelle mie sventure, che m'istruirono, e grazie alla tenera amicizia e al puro amore che mi animano, il mio spirito ed il mio cuore illuminati, più non istimano fuor ciò che è estimabile, più non amano fuori ciò che è degno d'essere amato, la virtù ed il riposo. Io male starei sul trono di Romolo. Quel popolo fiero e bellicoso, poteva appena essere tenuto a freno da un Re, figlio dei Numi, e gran Capitano. Io sono figlio d'un uomo, ed aborro le pugne. Odio la perfida arte d'eccitar discordia fra i vicini per vincerli, d'armare il debole contro il forte per opprimerli entrambi; di considerare come nostro tutto ciò, di che possiamo insignorirci. No, Mezio, conviene ai Romani un conquistatore per Re. Invano consacrerei la mia vita per renderli felici, essi sprezzerebbero un Re amico di pace, un Re che fosse solo occupato dei Numi, delle leggi e dell'agricoltura.

Mezio, ho risoluto, ho soddisfatto ai miei doveri verso la patria, ho per lei versato il mio sangue, col mio esilio ho salvati i Sabini; quanto doveva ho

fatto; altra grazia ora non chieggo che la continuazione di questo esilio. Io più non voglio rientrare in Roma, voglio vivere in questa valle cento volte più bella del Campidoglio, fra il mio padre, il mio amico, la mia sorella e la degna sposa. Quì sarò più felice, sarò più sicuro di quello che lo era Romolo in mezzo ai Celeri. Abiterò questa capanna più comoda e più ridente che i palagi dei vostri Re, passerò i giorni miei puri e tranquilli, onorando i Numi, rendendo felici il mio padre e la mia sposa, ed essendo io felice per essi; e quando a me verrà la morte, non dovrò render conto ai Numi della felicità di molte migliaia d'uomini, che è quasi impossibile di procacciarli da un loro simile.

Tu sarai colpevole, o Numa, interrompe Anai con ferma voce, tu sarai colpevole se il tuo amore per me, se il tuo genio per la solitudine ti fanno sacrificare due popoli. Pensi tu dunque che il Cielo per te solo ti abbia reso così virtuoso? Pensi tu esser grato a Dio vivendo per te solo? L'Ente supremo nulla estima le vane meditazioni; ei vuole una virtù attiva. L'uomo dabbene gli renderà conto d'ogni giorno trascorso senza aver giovato altrui, ed il Creatore del mondo non può ama-

re fuorchè quelli, che s'adoprano alla felicità del mondo.

Tu di' che più si confa pei Romani un Eroe guerriero, che un Re pacifico. Ma quanto più questo popolo è bellicoso, tanto più egli ha d'uopo d'un saggio Monarca che raffreni il di lui ardore, e tempri colla sua giustizia quel genio guerriero, che diverrebbe feroce. Questo Monarca altri non può essere che te, o Numa; il tuo rispetto per i Numi, il tuo amore per la pace t'impongono il dovere di governare quel popolo, a cui queste virtù sono tanto necessarie.

Tu credi nulla più dovere alla tua nazione perchè per lei pugnasti; e che festi di più che l'ultimo de' suoi soldati? Ne giudichi il tuo proprio cuore, era per Roma, o per Ersilia che tu esponevi la tua vita? Quand' anche tu avessi versato il tuo sangue pel tuo popolo, finchè goccia te ne rimane, questa goccia è sua, sempre noi siamo debitori verso la patria, e sempre la patria è liberata da ogni obbligazione verso noi.

Una sola parola ancora mi rimane a dirti, e la brama di menare oscura vita presso ad Anai, se la mia religione ingiustamente perseguitata sono cagione del tuo rifiuto, da questo momento a

te renunzio. Rimprovererei a me stessa finchè avrei vita, d'essere stata ostacolo alla felicità di due popoli, d'averli privi del più prezioso dono che il Cielo possa fare alla terra, d'un buon Re. Questo pensiero avvelenerebbe il viver mio, e forse scemerebbe l'amore che m'hai destato in seno. Numa, già ten dissi assai, conosco i miei doveri, conosco i tuoi; se tu ricusi d'esser utile agli uomini, a me s'atterrà il punirtene.

Tale fu il discorso d'Anai, ed a lei s'unirono Zoroastro e Leo; sola Camilla tenne il partito di Numa. Mezio e gli Ambasciatori Romani si gettarono ai suoi ginocchi adducendo, e ripetendo tutte le ragioni che potevano persuadere il di lui spirito, o muovere il di lui sensibile cuore, ma tutto fu invano.

Numa, simile a rupe, contro cui vengono a rompersi i flutti, Numa saldo resiste; oppone con dolcezza un' immutabile volontà alle preghiere, alle ragioni, ed abbracciando in fine il vecchio Mezio: mio padre, gli dice, se tu m'ami, più non mi parlare d'un trono, che temo più della tomba. Io voglio vivere in questa capanna, voglio morire in questa valle. Io nacqui libero, godrò del diritto che ha ogni uomo di scegliere l'asilo, in cui può trascorrere più dolcemente i suoi giorni.

Tom. III.

i

Io spero che così non offenderò gl'Immortali; ma se pure avessi tanta sventura, preferirei piuttosto di doverli placare per tutta la mia vita, che a cingere un diadema, che odio e pavento. Dopo ciò, o Mezio, pensa se vane sono le tue istanze, esse m'affliggono; deh! dunque mi lascia in pace. Vieni a riposare nella mia capanna, non col tuo Re, ma col tuo amico, dimani al sorgere d'aurora tu ritornerai a dire ai Romani, che se ancora amano Numa, gliene diano una prova, lasciandolo nel felice oscuro stato, in cui si trova.

Dicendo queste ultime parole esce della capanna di Zoroastro. Anai lo richiama invano, per la prima volta Numa non risponde alla voce d'Anai. Gli Ambasciatori afflitti andarono a fermarsi la notte nella nuova casuccia. Camilla dopo avere lungo tempo difesa la risoluzione di Numa contro il parere d'Anai, andò ad abbandonarsi al sonno al fianco del suo caro Leo; Zoroastro e la sua figlia insieme restarono per meditare l'esecuzione d'un importante disegno.

ARGOMENTO

99

DEL LIBRO UNDECIMO.

L'ombra di Tazio appare a Numa. Fuga d'Anai e di suo padre. Disperazione di Numa. Obbedisce agli Dei, e si risolve a regnare. Leo corre in traccia della sua sorella. Arrivo di Numa a Roma. Gioja del suo popolo. Prime azioni di Numa. Va nella selva d'Egeria. Ragionamenti con questa Ninfa sovra la scelta de' Ministri, sovra la guerra, la politica, l'ordine sociale, le leggi e la religione. Governo di Numa.

LIBRO UNDECIMO.

Numa solo in fondo della sua capanna non potè prender sonno. Gli ritornava in mente quanto avea detto' Anai; ella mi minacciò, tra se diceva, di rinunciare a me, se per essa obbliò ciò che devo alla mia nazione, se non mi arrendo al volere dei Numi. Qual orribile sventura il dispiacere nel tempo istesso agli Immortali, ed alla mia cara Anai! Ma se accetto il trono, poss'io celebrare i primi giorni del mio regno sposando una Maga? Io vorrei regnare per la religione, e comincierei dal met-

tere sul mio trono la nemica del mio culto; la vedrebbe con orrore il mio popolo; malgrado le sue virtù, Anai sarebbe segno all'odio universale. No a ciò non posso esporla; e non posso sovra tutto sacrificare il mio amore alla vana speranza di ben governare Roma. Finora io vissi a pro degli altri, è tempo finalmente ch' io viva per me.

In mezzo a queste riflessioni l'affanno d'affliggere il suo popolo, la tema d'irritare i Numi, venivano a smuovere le risoluzioni di Numa. Agitato da questi contrarj sentimenti, strascinato dall'amore, frenato dalla pietà, incerto pendente, e non risolve. Simile ad albero che già calterito dalla scure, pronto a cadere a lieve urto, da ogni parte egualmente minaccia.

Già l'aurora sopra l' opalino carro apriva le porte del giorno, quando Numa stanco s' abbandonò al sonno. Egli è appena fra le braccia di questo dolce consolatore, che gli si para davanti l'ombra d'un vecchio coperto di squarciata e sanguinosa veste: si rizzano a Numa i capelli pel terrore; ma riconoscendo Tazio si dilegua il concepito spavento. O mio padre, gli dice, o mio Re! Or chi ti fe' lasciare l'Eliso? Perchè questa sanguinosa veste, che mi rammenta, ah! troppo, il delitto di Ro-

melo? Che vuoi? Parla, ombra temuta e cara, giura d'obbedirti Numa.

Va' dunque a Roma, gli dice l'ombra con severa voce; ti comandano i Numi di regnare: per annunziarti il loro volere io lasciai il mio tenebroso asilo. Ancora io non sono negli Elisi. Minosse prima di ricompensarmi del poco bene che ho fatto, mi punisce pel male che ho lasciato fare. Io starò nell'Erebo finchè il popolo Romano sarà il più felice fra i popoli: me dunque libera, o Numa.

Così dicendo sparisce l'ombra. Numa tende le mani per trattenerla, ma solo abbraccia lieve soffio, che tosto nella notte si disperde. Numa si sveglia coperto di freddo sudore, si prostra a terra, adora gli Immortali, fa libazioni di vino sopra accesi carboni, e tosto che comparisce il sole corre presso Anai per calmare la sua agitazione.

Ma invano ei cerca e ehiamava Anai; Anai non risponde. Spaventato da questo silenzio, Numa s'innoltra nella capanna di Zoroastro, trova deserto il letto, una sola tavoletta era ivi rimasta. Numa l'afferra, e legge queste parole.

ANAI A NUMA.

Io parto, tu più non mi vedrai. Finchè starei presso di te, o tu ricuseresti an

trono che Dio ti dona per rendere felici due popoli, e non posso accettare tale sacrificio: ovvero tu saliresti al trono, e mi faresti salire teco, e ciò al tuo popolo non sarebbe grato. Pel tuo bene, per la tua gloria, conviene fuggirti, fuggirti, o Numa, oggi, in questo punto istesso . . . mie mie lagrime bagnano queste tavolette. Addio, Numa, va', regna, ti rendano gli Dei felice, ma non obblia Anai. Pensa che nel mio oscuro asilo, io sarò continuamente occupata di te; spero ch' udirò benedire il tuo nome, e sarò contenta allora d' avere compra colla mia sventura la gloria che t' irraggierà, la felicità del tuo popolo, e la certezza di vivere eternamente nel tuo cuore.

Numa due volte lesse questa lettera senza poter versare stilla di pianto; l'opprime la sorpresa ed il dolore; non piange, non si lagna, considera con occhio asciutto, ma stravolto, la scritta tavoletta. Così l' angello che torna portando nel rostro il cibo ai teneri figli, se trova tolto il nido, immobile resta sul ramo, lascia cadere il cibo, e fisso guarda il luogo ove erano gli amati angellini.

Al fine due rivi di lagrime sollevano Numa, e fra i frequenti singhiozzi, con lamentevole voce va gridando Anai, Anai, tu m' hai abbandonato! Anai pensi tu ch' io possa ancora vivere? pensi

tu ch'io non trascorra tutta la terra per ritrovare la mia cara Anai? E che tu m' hai lasciato nel giorno stesso che si dovea compiere il nostro Imeneo? Tu sei passata avanti a questa capanna già ornata per riceverti, e non si trattenne il tuo piede? Tu crudele, tu potesti!... ma disperazione m' assale... sì renunzio alla saviezza, alla gloria, alla virtù, a tutto ciò che non valse a trattenere Anai; odio la vita, poichè per essa or più non vivo; partendo Anai, la mia ragione partì con essa: oh me forsennato!

Così dicendo cade a terra, si strascina nella polvere, s' agita e fremo. Accorsero alle di lui grida Camilla e Leo; ah! che era ad entrambi ignota la fuga di Zoroastro e della sua figlia. Essa partì, grida Numa tosto che li vede, essa partì; più non la vedremo: l'interroga Camilla, e Numa ripete, essa partì. Leo guarda le tavolette, e vede sul rovescio scritto un tenero addio, che dava a lui Zoroastro. Tu saresti stato indeciso tra il padre e l'amico; la mia tenerezza volle risparmiar così doloroso conflitto. Fui costretto a lasciarti, mio caro figlio, e giammai non ne avrei avuta la forza se non sperassi di presto raggiungerti.

Numa, che ode queste ultime parole, afferra le tavolette, legge e rileg-

ge, e raffrena la sua disperazione. Leo piange con lui, li consola Camilla, ed il vecchio Mezio, che giunge allora, stringe al seno i due Eroi, offrendo d'abbandonare ogni cosa per andare in traccia di Zoroastro.

Numa vuol partire in quel momento istesso, più non pensa all'Impero, pensa solo a raggiungere Anai, prima che troppo s'allontani. Ma appena ei s'avvia, che tuona, e cade il folgore ai suoi piedi; ed una voce non meno forte del tuono, uscente da infiammata nube, dice queste parole, *Numa pensa a Tazio*.

Spaventato s'arresta Numa, arrossisce d'aver voluto preferire l'amore al suo dovere; cade agginocchiato, e sta lungo tempo prosteso al suolo, chiedendo perdono ai Mani di Tazio. Più tranquillo poi s'alza, e dice agli Ambasciatori: or sono il vostro Re, me guidate verso il mio popolo.

Mezio e i suoi due compagni non osano mostrare il loro giubbilo; ben conoscono quanto costi a Numa il vincere un sentimento a lui più caro della vita, ma tacitamente si rallegrano, e si dispongono a guidare verso Roma quegli che ivi è aspettato qual Nume.

Incresce a Leo di non poter seguire l'amico, benchè approvi la di lui risoluzione; ma ei vuole andar in traccia

del padre e d' Anai, e gli sarà compagna Camilla. Leo abbraccia mille volte Numa, e gli promette e giura di raggiungerlo dopo ch' avrà cercato per tre mesi Zoroastro. Numa, che in un sol giorno perde l' amante, e si divide dall' amico, mestamente s' avvia verso Roma per andare ad occupare un trono, che non allevierà i suoi affanni.

S' avvanza guidato dagli Ambasciatori, valica gli Appennini, e trova poscia un carro per lui allestito, rapidamente attraversa le terre di Roma, e già ne scopre le elevate mura. Erano queste coperte da tutto il popolo, che ogni giorno veniva ad aspettare il suo Re.

Appena si scorge il carro, che mille voci s' innalzano al Cielo: eccolo, eccolo il nostro Eroe, il nostro padre, il favorito dei Numi, il salvatore dei Romani. Donne, fanciulli, vecchi, soldati, tutti s' affollano alle porte, tutti riempiono le campagne, e corrono ad incontrare Numa. L' uno porta fra le mani odorosi fiori, l' altro rami d' olivo, che da lungi gli si presentano; gli spargono sulla via per cui deve passare, s' affollano intorno al carro, e ne rallentano il corso. Romani e Sabini mostrano gioia ed impazienza eguale, eguale è l' amore dei due popoli verso Numa.

Ei scende dal carro per mischiarsi con essi. Allora mille voci lo benedicono, mille baci sono impressi sulle di lui mani, sulle di lui vesti: Ah! or più non ci lasciare, vanno ripetendo, sta mai sempre con noi: poichè gli Dei ci diedero un padre ch'ei sia sempre coi suoi figli! Numa piange, e loro tende le braccia; non può per la commozione rispondere; ma il suo silenzio istesso, il suo aspetto, le sue lagrime promettono al suo popolo il compimento delle sue brame. Numa lentamente s'avanza, sempre ritardato dalla pubblica gioja, dalle nuove acclamazioni; così il migliore fra i Re, attorniato e stretto dai suoi sudditi, misto con essi, entra nella sua Città; e mille volte più grande comparisce del vincitore entrante sovra trionfale carro, attorniato da turma di schiavi.

Giunto sulla pubblica piazza viene rivestito cogli abiti Reali. Lo conducono, anzi lo portano al Campidoglio, ove vuole ringraziare gli Dei; fuma l'incenso, scorre il sangue delle vittime, e le consultate interiora annunziano felici augurj.

Numa depone lo scettro, ed il diadema sull'ara di Giove. Figlio di Saturno, esclama, se fra tutti questi Romani, che meco ti porgono i loro voti, havene un solo che più di me infiammi il

desio di rendere felice questo popolo, fa' ch' io lo conosca, a lui cedo il diadema. Ma se tu vuoi che lo cinga, Giove accogli la mia preghiera. Nel primo giorno che violerò la santa giustizia, che non ascolterò il povero, che opprimerò lo sventurato, il tuo fulgore mi balzi dal trono, sovra cui con tale condizione ascendo. Padre degl' Iddii e degli uomini, a me più cara d' una vittoria sarà una tanta grazia.

Finita questa preghiera si raddoppiano le acclamazioni, si compie il sacrificio fra i trasporti di gioia. Numa esce dal tempio, e dodici avvoltoi volando alla di lui destra, l'accompagnano fino al suo palagio.

Il nuovo Re fa aprire il tesoro di Romolo, e metà ne distribuisce al popolo, e serba l'altra metà per gli abitatori delle campagne. Licenzia e distrugge per sempre il terribile corpo dei Celeri: non voglio altre guardie, dic' egli, che il rispetto e l'amore dei miei sudditi. Il mio grado m'assicura il primo, e mi procaccieranno il secondo le mie virtù. I Celeri mi sono inutili, ch' essi ridivengano cittadini. Due di essi assassinarono Tazio, a voi gli abbandono, o Sabini. Vogliano i Numi che questo colpevole sangue sia il solo che versi la spada della giustizia pendente il mio regno! Faccia-

nogli Dei che tutti i miei sudditi essendo virtuosi, a me risparmino la più dolorosa delle mie funzioni.

Compito così ne' primi istanti del suo regno ai due più grandi doveri dei Re, quello di sollevare i poveri, e quello di punire i rei; per molti giorni più non escedal suo palagio, intento a farsi dare esatta notizia delle forze dello Stato, delle sue ricchezze, e sovra tutto dei tributi che si possono sopprimere. Medita lungo tempo le mutazioni che crede doversi fare alla forma del governo; ma prima di nulla cominciare vuole andare nella selva d'Egeria ad implorare il soccorso di Minerva, ed ivi solo e libero piangere la perdita Anai.

Esce da Roma, e scostandosi dal suo seguito, s'innoltra nel sacro bosco. Giunge al fronzuto recinto, sotto il quale vide per la prima volta la figlia di Romolo addormentata. Egli ha riconosciuto appena il luogo in cui stava l'Amazzone, un tremito l'assale, gli palpita con violenza il cuore, e quasi vien meno. S'affretta di fuggire da questo luogo, o fuggendo ancor prova dispiacere, tanto egli è vero che un primo amore lascia indelebili segni.

Appena ei s'è allontanato da quel luogo, s'assiede a' piedi d'un albero per tranquillizzarsi. Là raccolto in se stes-

so, abbandonandosi a quella dolce melanconia, che fa piangere senza affanno, ripensa a' suoi primi anni, rimembranza talvolta dolorosa, ma sempre cara ad un cuore sensibile. Numa richiama alla sua memoria il primo viaggio fatto a Roma, il sogno ch'ebbe al fonte di Pane; quella ninfa Egeria che non poteva vedere, e che gli dava ammaestramenti di saviezza, la sua passione per Ersilia, prima cagione de' suoi affanni, il suo amore per Anai, il di cui nome solo lo rassicura, per Anai che perdette, ma la di cui immagine ovunque lo segue, e difende il suo cuore contro i perigli che potrebbero ancora minacciarlo, e lascia nel suo animo una dolce rimembranza mista a speme, che lo consolano nelle sue afflizioni, e l'avvalorano a seguire la virtù.

Numa più tranquillo s'alza, e vuole ripigliar cammino verso il tempio di Minerva; ma ei fuorvia, s'innoltra nel più folto della selva, e giunge ad una sorgente di limpida acqua, che scaturiva da un piccolo poggio ombreggiato da alti pioppi. Mai nè pastore, nè armento non avea intorbidato l'onda chiara di questo solitario fonte, mai augello o ramo cadente ne avea increspata la placida superficie. Gli alberi che l'attorniano, stretti gli uni contro gli altri, formavano un impenetrabile boschet-

to ; mille arboscelli , mille selvatici rosai nati in riva della sorgente , riempivano i brevi vani dai tronchi degli alberi lasciati . Questo tranquillo e silenzioso loco pareva sacro al mistero . Tale ora senza dubbio la macchia della selva di Gargafia , in cui il temerario Atteone sorprese la figlia di Latone , o tale fors'era il luogo , in cui la sorella di Febo , scesa dal Cielo , veniva a riposarsi in seno dell'amabile Endimione .

Piace a Numa questo ritiro , e disegna di spesso ritornarvi . Giunto alla sorgente si abbassa per prender acqua nel concavo della mano ; ma nel momento che l'avvicina alle labbra , una voce gli grida in un tuono severo : Chi t' ha permesso , audace mortale , d' attingere acqua in questa fonte ? Numa attonito , lascia cadere l' acqua , e risponde con voce timida : o Naiade , perdona alla mia ignoranza , io non sapeva che a te fosse sacra questa fonte , ma avrei dovuto pensarlo , vedendola così limpida e bella .

Tu puoi quì dissetarti , ripigliò la voce , raddolcitasi alquanto ; Numa , io sempre t' amai , e quì da lungo tempo ti aspetto ; ricordati della Ninfa Egeria , di cui Cerereti promise i consigli ; questo è il di lei sacro soggiorno . Tu me n dirai , o Numa , ma tu non mi vedrai .

Tu non oltrepasserai giammai il recinto di questo folto boschetto, tale è il volere di Cerere. Vieni a questa fonte ogni volta che ti sarà d'uopo di meco conversare; vieni a farmi parte delle tue leggi prima di promulgarle; vieni a spiegarmi i tuoi disegni, i tuoi dubbi, le tue speranze; io ti darò consigli e non comandi; tu me consulterai qual Dea, ed io ti parlerò quale amica. Addio, Numa, t'aspetto fra tre giorni.

Tace la voce, e Numa immobile ascolta lungo tempo ancora. Commosso da riconoscenza e gioja, si prostra, adora Cerere, ringrazia cento volte Egeria, le porge i più teneri voti, ed osa interrogarla ancora, ma la voce più non risponde. Invano Numa porge attento orecchio, altro non odè nella boscaglia, che il dolce e lieve fremito delle foglie agitate da zefiro. Guarda, osserva a se d'intorno, altro non vede che folti alberi. Troppo religioso per bramar nemmeno d'innoltrarsi nel sacro recinto, con pena s'allontana dalla fonte. Certo d'essere assistito dai Numi nel governo del suo Impero, ritorna a Roma pieno di speranza.

Da questo momento raccoglie i principali punti di legislazione, sovra dei quali vuol chiedere consiglio alla Ninfa; questo lungo e faticoso lavoro lo distrae

dalle amorose angoscie, Numa talvolta si lusinga che il ritorno d' Anai sarà forse il premio che i Numi accorderanno al suo lavoro, questo pensiero gli rende più cara ancora la felicità de' suoi sudditi. Ma già scorsero i tre giorni dalla Ninfa prescritti; Numa va alla fonte, invoca Egeria, la voce gli risponde: sei tu di te contento, o Numa? hai tu già fatti alcuni felici? Ahimè! risponde il Monarca, pare agevole il farne, ma il male soltanto è agevol cosa a chi sta sul trono. Il conto che mi venne reso dell' amministrazione del mio impero, lo trovai diverso da ciò che poi vidi io stesso. Quando parlai di correggere gli abusi, mi venne detto che questi erano necessarij, mi fecero temere maggiori mali, e vidi che quelli che potrebbero ajutarmi nel fare il bene, sono interessati a ciò sussista il male. La verità fugge a me davanti, sono attorniato da ingannatori; e la giusta diffidenza che m' ispirarono, costringendomi a far tutto da per me, renderà lunga e faticosa l' esecuzione de' migliori disegni; forse ancora che questo sarà per me troppo grave peso; ed il solo vantaggio che avrò sovra un cattivo Re, sarà di gemere il primo sopra i mali che non potrò impedire.

O Numa, risponde la Ninfa, quanti errori in così poche parole! lo ben riconosco in te uno di quegli uomini appas-

sionati e pronti ad intraprendere ogni cosa per ottenere quanto bramano, e disanimati dal primo ostacolo che incontrano. Se fosse facile di ben regnare, qual sarebbe la gloria dei gran Re? Non dubito che tenteranno d'ingannarti, che t'attornieranno d'aguati. Stanno sempre intorno al trono adulazione, falsa gloria, frode, inganno e voluttà, nasconde sotto mentite sembianze, l'occhio sempre aperto sovra il cuore del Re, aspettano il primo momento ch'ei sia debole per impadronirsene. Sempre le tiene veglianti l'interesse, un sol momento che il Monarca s'addormenti, egli è vinto. Ma queste dannose nemiche più non sono da temere tosto che seno riconosciute, la tua prima occupazione adunque, il tuo più importante studio sarà d'imparare a conoscerle. Quelli che ti staranno sempre attorno, quelli che facile troveranno ogni cosa, quelli che lusingheranno i tuoi genj, quelli che saranno sempre del tuo parere, questi saranno i tuoi nemici, o Numa. Gli scaccia, non dalla tua corte che diverrebbe deserta, ma dal tuo cuore, da' tuoi consigli: gli sprezza, nè temer che se ne avvedano; forse ciò spaventerà la sempre rinascente turba dei loro seguaci.

Ma guardati di similmente sprezzare tutti gli uomini; questa diffidenza, que-

sto cattivo concetto del popolo intero, quanto fatale, altrettanto sarebbe ingiusto: ne verrebbe in te una indifferenza sovra la scelta delle persone, cui saresti costretto commettere parte dell' amministrazione, perchè da questa nascono tutti i mali. Benchè Re, tu non sei che un uomo: l'amore delle virtù che t' accende, può accendere altri a te simili. Estima adunque gli uomini, ed estima pure alcuno fra i Cortigiani; ve ne sono alcuni che amano la virtù, cui lo Stato ed il loro Signore sono cari. Ciò essi mai non dicono, ma lo dice per essi il popolo, non cercano gli impieghi, ma loro si destinano dalla nazione. Non temer di essere del parere del popolo, nè arrossisci di cercare coloro, che le dignità non cercano. Non ne sarà avvilito il tuo grado, tu gli innalzi senza abbassarti, e con una sola parola, con un contrassegno d' amicizia, che nulla costa ad un cuore sensibile, tu li rendi più virtuosi, e sovra tutto più di te amanti. Oh quanto è bello il vedere un Monarca porre in obbligo la fiorezza del suo grado in faccia a quelli che ne sostengono lo splendore! Ch'ei sia terribile coi cattivi, severo cogli adulatori; ma ch'ei sia amico dei buoni, e la sua affabilità sembri dire: considero come a me eguali tutti coloro, il di cui cuore s' assomiglia al mio.

Il mio più dolce piacere, rispose Numa, sarebbe d'onorare tali uomini; la mia prima cura dev'essere di trovarli. Ma anche ajutato da essi, come poss'io, se non dopo lungo tempo, fare del bene? Il mio popolo è avvezzo a procacciarsi la sua sussistenza nei ladronecci di guerra; esso è sventurato mentre sta in ozio, e l'ozio istesso lo rende inquieto, feroce e turbolento. Questo popolo è composto da due nazioni spesso nemiche tra loro, che non posso riunire, fuorchè dando loro savie leggi. Questa grand'opera esige lunghe meditazioni, mi sono necessari riposo e pace, e sono minacciato da ogni parte. La fiera Ersilia solleva contro me l'Italia tutta; fra poco essa verrà a cingere d'assedio le mie mura; i popoli vinti si preparano a scuotere il giogo; quasi distrutta è la popolazione; i miei sudditi oppressi da' tributi sotto Romolo, ora non possono più pagarli. La guerra compierà la mia rovina, e per isfuggire questa guerra, per mettere in discordia i miei nemici, m'è d'uopo d'un'arte a me ignota. L'esercizio di quest'arte, che politica viene chiamata, eccede il mio ingegno, e ripugna pur anche al mio cuore. Che degg'io fare? Come appor-
tar rimedio ai mali presenti, come impedire i mali futuri?

Numa gli risponde Egeria, è certa e

costante verità, che sempre denno avere in mente i Monarchi, che la virtù, il coraggio, e l'ingegno superano ogni qualunque ostacolo. Tu possiedi queste tre qualità; ti basta solo il farne uso. Pensiamo dunque al più premuroso periglio.

Prima di tutto ti è necessaria la pace, dunque ti prepara alla guerra: questo precetto è antico quanto il mondo. Romolo ti ha senza dubbio lasciato un buon esercito, valorosi ed esperti Capitani, questi estima e rispetta, onora come il primo fra gli stati quello di difensore della patria. Quanto meno tu ami la guerra, tanto più esser ti deggiono cari i soldati. Ti chiama loro compagno, concedi loro liberale titoli e distinzioni, e mai oro. Gli onori, li renderanno più prodi, gli snerverebbero le ricchezze. Ricordati di quell'esercito de' Campani, che Leo così agevolmente sconfisse; il lusso solo lo mandò in rovina. Per isbandirlo dalla tua armata, comincia prima a sbandirlo dalla tua Corte: più d'ogni cosa vale l'esempio del Re; coll'esempio solo s'insegna: sieno semplici le tue vesti; frugali le tue mense, mostra apertamente di sprezzare la mollezza, tu vedrai tutti i giovani Romani intenti ad imitare le virtù del loro Re.

Ma queste virtù non basterebbero senza un'esatta disciplina. Quantunque ei sia

nobile il Centurione, obbedisca al suo Tribuno, come l' ultimo fra i soldati; nè meno sommessò sia il Tribuno al suo Generale. Insegna sovra tutto alle tue legioni, che ogni uomo che cinge spada, deve rispettare chi n' è privo; che lo stesso guerriero che deve essere un leone a fronte del nemico, conviene che sia un agnello pel cittadino; che questo cittadino e lui sono due fratelli, l' uno de' quali sta in guardia della paterna casa, mentre che l' altro intento alle cure domestiche, prepara l' alimento per se stesso e pel suo difensore.

Tale dev' essere il tuo esercito; allora se tu ne confidi la cura ad un esperto Generale, se sono in buono stato i tuoi ripari, ben forniti gli arsenali, tu otterrai facilmente la pace, tu la serberai senza aver mestieri d' impiegare la politica; ch' altro non è che l' espediente del debole, o il pretesto del cattivo. Ella è sempre incerta cosa l' ingannare gli uomini con parole, è sempre cosa sicura ispirare rispetto colle azioni. Un Re sia giusto, leale, incapace d' assalire senza giusta causa, sempre pronto alla difesa, non avrà a temere gli aguati de' suoi vicini, quand' anche fossero perfidi. L' inganno è scoperto dalla sincerità: non altrimenti che nella pugna del serpente edell'aquila. Il vile rettile, benchè si pieghi e si

ripieghi, non resiste all' augello di Giove, che sovra lui piombando dall' alta nube, lo trafigge col terribil rostro, nè insuperbiendosi della sua vittoria, rivola verso al Signore dei Numi.

Serhati dunque giusto co' tuoi vicini, sempre in istato di ribattere le loro ingiustizie; essi, lungi dal turbare il tuo riposo, cercheranno ardentemente d' esserti alleati. Sarà rispettata Roma, e tu potrai fra l' ozio di gloriosa pace dare leggi al tuo popolo. Prima di prescriverle, volgerai nella tua mente quale esser debba l' ordinesociale, metterai a parte de' tuoi pensieri i tuoi sudditi istessi; da questo momento s' offriranno alla tua mente le migliori leggi, e queste saranno colla stessa facilità dal tuo popolo accettate.

Ti ricorderai che gli uomini si sono di comune accordo radunati in società per procurarsi i soccorsi necessarij alla loro sicurezza, ai bisogni, ed alle consolazioni della vita. Dalla meditazione di questa massima vedrai nascere tutti i principj di legislazione.

Una facile e sicura sussistenza dev' essere il primo effetto delle leggi, e questo dall' agricoltura s' ottiene. Si considererà dunque da te come la più utile la classe degli agricoltori, tu l' onorerai, tu assicurerai la loro proprietà, tu incorag-

girai il loro matrimony, tu renderai l'arte che nutre gli uomini, tanto stimabile quanto le conviene.

L'agricoltura non può fiorire senza le altre arti; essa le fa nascere, e le premia. Tu le proteggerai, tu le chiamerai nel tuo Impero, e tu vedrai che quelle arti renderanno più agevoli i camperecci lavori, occupando e nutrendo un gran numero di cittadini. Qualora i campi o i colli avranno dato tutto il frutto che possono produrre, si troveranno coltivatori ricchi d'un superfluo di frutti che mancano ad un'altra terra. Quindi nascerà il commercio, che tu proteggerai, che tu lascerai sempre libero; ma tu non oblierai che il commercio, che fa fiorire le arti, non può crescere, fuorchè in proporzione dei progressi dell'agricoltura.

Poichè stabilite avrai queste tre fondamentali basi della felicità degli Stati, l'agricoltura, le arti; ed il commercio, rivolgerai le tue cure alle altre leggi, a cui egualmente saranno sommessi tutti gli ordini dei cittadini. Queste saranno poche, acciò possano stare impresse nella mente di ciascheduno dei tuoi sudditi, e saranno fondate sovra l'amore dell'umanità, che è la prima, la più sacra fra le leggi, la sola dalla natura dettata.

Guidato da questa sicura regola, tu farai in modo che il debole sia difeso dalle

violenze dell'uomo possente ; tu li procaccierai i mezzi, onde essere sostenuto in vita, ond'essere vendicato dopo morte. Prescriverai i diritti ed i doveri degli sposi, comanderai loro di vivere in pace, con dolcezza e concordia ; permetterai il divorzio . Tu concederai ai padri assoluto potere sopra i figli, nè temer ch'essi ne facciano mal uso ; i figli ingrati sono troppi, e pochi sono i cattivi padri . Accorderai ai Patrizj il dolce diritto di proteggere, difendere, ed arricchire i plebei : venga da te punita la menzogna e l'ingratitude, e spaventati vengano gli altri vizj . In fine farai che sia sicuro il cittadino del proprio onore e riposo , il ricco de' suoi averi, il povero di trovare mezzi, e l'orfano difensori .

O Ninfa, interruppe Numa, tu non mi parli della religione ; a questa devo però il primo omaggio; Cerere si degnò di proteggere la mia infanzia; Cerere a me promise gli ammaestramenti d' Egeria, giudica se abbastanza io la posso onorare. Inoltre colla religione io credo solo poter civilizzare il mio popolo, e raddolcire i suoi selvaggi costumi. La pietà intenerisce gli animi, e per insegnare agli uomini ad amarsi, conviene prima avvezzarli ad amare i Numi . Io voglio consacrare nuovi Pontefici , voglio che si celebrino i sacrificj col più maestoso apparato ; insti-

tuirò feste, la di cui augusta pompa farà abbracciare agli uomini la nostra religione, li renderà più tra essi concordi, e renderà fratelli nei templi quelli che altrove non sono fuorchè concittadini.

Altro disegno ho ancora in mente, o Ninfa, che tremo di palesarti; ma poichè tu leggi nel mio cuore, tu mi perdonerai senza dubbio pella pura cagione che m' anima, pel doloroso e tenero sentimento che me lo fe' concepire.

Egeria, rispetto i Numi, e vorrei piuttosto morire che abbandonare il loro culto, che offenderli un solo istante; ma sappi che esiste un ente il più amabile, il più perfetto, il più virtuoso che trovarsi possa sulla terra, e non adora i miei Numi. Quest' ente che perdetti, la di cui lontananza sempre piango; poichè di quello privo più non posso godere nè felicità, nè riposo. Quest' ente, si chiama Anai; Anai, amato nome, che mi muove al pianto nel pronunziarlo, che mi intenerisce e m' addolora; Anai è della religione dei Magi, essa adora un solo Dio, e ne onora l' emblema nel Sole e nel Fuoco. Fra le nostre Divinità noi pure contiamo il Sole ed il Fuoco, sotto i nomi d' Apollo e di Vulcano; innalzerò un tempio a ciascuno di essi. Più voglio fare ancora: in segno del rispetto e dell' amore che nutro per Anai,

voglio istituire quattro sacerdotesse, il cui unico impiego sarà di conservare il fuoco sacro sopra un' ara consacrata a Vesta. Questo fuoco sempre rinascente, sempre puro ed immortale; sarà al mio popolo emblema della natura, a me emblema del mio amore. Le quattro Vestali saranno vergini, dovranno, per essere ammesse a tanto uffizio, dovranno far constare d'aver menata pura ed innocente vita, quale era quella d'Anai. Ad esempio d'Anai porgeranno il loro culto a quel fuoco, di cui saranno le custodi, ed in memoria d'Anai, di cui saranno a me l'immagine, le farò rispettare e venerare quanto sarà possibile, e le metterò per sino a parte degli onori Reali. Io spero, o Ninfa, che tu soffrirai che io renda questo tenero omaggio a quella che adoro, a quella, cui devo le poche virtù che posseggo, a quella che forse più non rivedrò, ma la di cui rimembranza sarà mai sempre cara al mio cuore.

Ristette dal rispondere qualche tempo la Ninfa, e tale silenzio rendeva inquieto Numa; ma fu fra breve consolato. Re di Roma, gli dice la voce, estimo la tua costanza, e spero che otterrà premio. Io non m'oppongo al tuo desio d'onorare Anai; ma io temo che tu troppo per lei imprenda, che troppo rilievo tu apponga alle cerimonie della re-

ligione. Tu fosti educato in un Tempio, o Numa, guardati di regnare qual Sacerdote. Quanto la pietà fra giusti limiti ristretta innalza l'uomo, altrettanto lo abbassa se questa sia soverchia. Inciampano facilmente in questo periglio i cuori teneri, e ciò rendono più facile ancora le sventure d'amore. Tu ne salvi la tua ragione. Ricordati che un Re religioso può essere un grand'uomo, ma che non lo sarà mai un Re supertizioso.

Io sono lungi dal volerti persuadere di essere ingrato; onora i Numi, ma onoralì giovando agli uomini. Lascia alla cieca pietà le puerili cerimonie da essa sola inventate; ed osserva i luminosi precetti che la tua religione t'insegna.

A Cerere sovra tutto tu vuoi mostrarti grato? Va'; scorri le campagne, ignoto, vestito qual contadino, ti mischia cogli agricoltori, che ti crederanno uno di essi, parla delle leggi di Numa, t'informa quali funeste conseguenze ne possano venire, quali abusi si sieno introdotti; le censura tu stesso, acciò più liberamente dicano il loro parere gli altri, e tien bene a mente il poco male che ne diranno, piuttosto che i molti elogi, che ti verrà fatto udire.

Visita la casuccia del povero, osserva tu stesso di cosa abbisogni; accarezza il bambino che piange al fianco dell'inferma ma-

dre, consola il suo afflitto padre, gli anima a sperare soccorso dal Cielo e dal Re; e ritornato nel tuo palagio, manda loro pane, vesti, e grano, onde possano seminare i loro campi.

Ecco il modo d' onorare Cerere, ecco un sacrificio a lei più grato che il sangue di mille vitelle. Sarà ricompensata la tua pietà, copiose messi copriranno la terra; si ripopoleranno i villaggi; regnerà abbondanza nelle campagne, saranno i verdi prati ricoperti da numerosi ed allegri armenti; risuoneranno le valli dei canti di gioja; ed i pastori ed aratori, ricchi, tranquilli, per te felici, prima di prenders sonno porgeranno le loro preci ai Numi, acciò conservino il loro buon Re.

Così parla la Ninfa, Numa fuor di se esclama: O mia Divinità tutelare! o tu, cui sarò debitore della mia felicità, e di quella del mio popolo, quale avverso destino, o quale crudel decreto mi vieta di vederti? O tu che mi ricolmi di favori, o tu che così teneramente t' interessi a mio pro, mi vuoi tu mai sempre privo del piacere di contemplare la mia benefattrice? Starai tu sempre coperta con così impenetrabile velo?

Numa, risponde la voce, non tentar d' alzare questo velo, poichè tu per sempre me perderesti. Ma segui i miei consigli, tutto

metti in opera per procurare stabile felicità al tuo popolo; e ti prometto; sì ti giuro pel sovrano dei Cieli, che nel giorno in cui sarai il più grande fra i Re, tu conoscerai o vedrai Egoria.

Ciò detto, più non risponde la voce alle interrogazioni, nè ai ringraziamenti di Numa.

Il Re di Roma impaziente d' approfittarsi degli ammaestramenti della Ninfa, fa ritorno nel suo palagio; sopra vi riflette, e l'indimane pone ogni sua cura nell'eleggersi un Consiglio.

Lo compone dei più illuminati e virtuosi patrizj; egual numero aggiunge di plebei; ed ai Nobili, che meravigliati si mostrano di vedersi in tal guisa misti col volgo: Senatori, loro dice Numa, questa mescolanza non si trova da voi inconveniente nell'esercito, ed a me riesce utile nel consiglio. Qui è mio disegno l'occuparmi più del popolo che dei Nobili; conviene dunque che i principali del popolo possano quì difenderne i diritti. M'è d'uopo che questi savj Consiglieri non allevati in Corte, a me parlino con quella sincerità, ed anche con quella rusticità, che i Senatori Cortigiani non hanno per uso; voglio, che so avviene che il mio orgoglio, o i miei adulatori me ingannino riguardo al bene de' miei sud-

diti , che questi plebei mi dicano : **Re di Roma**, non creder loro , noi sappiamo che ancora vi sono degli sventurati .

Coll' ajuto di questo Consiglio, cui presiede il vecchio Mezio, Numa da prima s' adopera ad estinguere l' odio vicendevole che passa tra i Romani ed i Sabini, odio capace da se solo di distruggere la pubblica felicità . Per ben confondere insieme le due nazioni , ei divide in Tribù tutti gli abitatori di Roma . Da questo momento ogni classe composta di numero eguale di Romani e di Sabini , lascia ogni spirito di partito , ed altro non conosce che l' amore della patria . Il saggio Numa , che in tal guisa fa che sieno tra loro in continua opposizione l' interesse comune , e l' orgoglio rispettivo dei due popoli , vede in breve cessare le fazioni , e le due nazioni formarne una sola .

Allora innalza un Tempio alla Concor- dia , un altro alla Buona fede , alla Clemenza , alla Giustizia ; vuole che si onori il Dio Termine , come il simbolo delle proprietà , ed innalza un' ara all' Umanità , prima fra le virtù , e di tutte le altre prima sorgente .

Acceso dall' amore del suo popolo , sempre era in piedi allo spuntar d' aurora per iscoprire la sorgente d' un qualche male , o per meditare a qualche utile stabilimento ; ei lavorava solo sino all' ora in cui si

adunava il consiglio. Quivi sottometteva al giudizio de' suoi amici i concepiti disegni, e gli esaminava qual semplice Senatore; ma quando non lo persuadevano le ragioni, che gli si opponevano da coloro ch'erano di contrario parere, decideva qual Monarca.

Senza aver l'orgoglio di credere il suo ingegno atto a bene amministrare, aveva una massima, che quasi sempre lo impediva di errare, ei s'immaginava d'essere al luogo di coloro, per cui faceva le sue leggi. Se la nuova legge riguardava gli agricoltori, supponeva se stesso agricoltore. Che dimanderei io al mio Re? Fra se diceva; d'assicurare la mia proprietà, di proteggere il mio lavoro, di difendermi dai nemici e dai cittadini possenti. Per godere di questi beni egli è giusto ch'io doni al Re una parte della messe, che co' miei sudori ottenni; ma conviene che a me ne resti parte bastante per nutrire la mia moglie, i figli, per seminare nuovamente la terra. Poichè ciò avea detto a se stesso, Numa dava principio alla sua legge, e ne erano contenti gli agricoltori.

Se il Consiglio lo esortava a muover guerra, ei si faceva rendere esatto conto di quanto in quella si spenderebbe, e quale ne sarebbe il vantaggio; calcolava ciò che con egual somma di danaro si potrebbe fare; aprire canali, disseccare maremme; dissodare

lande; faceva paragonedi questi certi vantaggi, con una sempre incerta vittoria, e faceva così arrossire coloro che erano propensi per la guerra. Numa senza far loro rimproveri si contentava di dirli ancora; non parlo del sangue umano, che si spargerebbe, molto più dell'oro prezioso.

Impiegata così la mezza giornata a disporre questi grandi oggetti, facevaparte della sua frugale mensa ai più saggi ed antichi fra i Senatori: amministrava quindi la giustizia, o andava egli stesso a portare soccorsi ad un qualche sventurato. Questi doni non erano tolti dal pubblico tesoro; avaro ne era Numa, financo nel sollevare gli infelici; questi sono i miei divertimenti, diceva; nè s'attiene allo Stato il pagarli. Ma da questo buon uso impiegava l'oro destinato a stipendiare le guardie ch'ei non aveva, alla mensa che avea resa frugale, ed alla pompa del vestire, che da se avea sbandita.

Così le occupazioni dell'uomo pietoso lo sollevavano dalle occupazioni del Regno, edopo aver soddisfatto a quanto dovea al suo popolo od a se stesso, andava a render conto ad Egeria di quanto aveva fatto, e ricevere nuovi ammaestramenti per l'indimane.

A R G O M E N T O

D E L L I B R O D U O D E C I M O .

Ersilia, accompagnata da molti Re, viene ad assediare Numa entro Roma: arrivo di Camilla e Leo, che conducono un prigioniero. Notturna impresa di Leo. I Marsi vengono al soccorso dei Romani. Già sta per darsi la battaglia. Discorso di Numa. Placa i suoi nemici. Morte d' Ersilia. Pace generale. Numa chiude il Tempio di Giano. Ritrova Anai, e la prende in isposa.

L I B R O D U O D E C I M O .

Tanto studio e tante cure per rendere i Romani felici, non alleviavano però gli affanni del loro Re; Numa lontano da quella che amava; era il solo da compiangere nei suoi Stati. Egli avea mandato presso tutti i popoli d' Italia a cercar novella di Zoroastro e d' Anai, e nulla gli era riuscito saperne; più non ritornava il prode Leo, e passati già erano i tre mesi. Il mesto Numa solo in mezzo ad un popolo che l' adorava, piangeva la perduta amante: gli rincresceva della lontananza dell' amico, e paventava Ersilia.

Questa focosa Amazzone non tardò lungo

tempo a manifestare il suo furore . Ad un tratto turbini di polve s'innalzano verso il Lazio , si dilegua la polvere , e si veggono risplendere intere selve di lance . Un sordo fragore , misto a grida d' uomini , a nitrito di cavalli , a tintinnio di scudi s' ode da lungi , e sempre più va crescendo : simile agli impetuosi aquiloni , che sfuggiti dalle loro profonde grotte , preceduti da un lungo muggito , seguiti dalla tempesta e dal fraccassamento , giungono sveltendo gli alberi , ed infrangendo le rupi .

Ben tosto dall' alto delle mura di Roma si distinguono a migliaja i combattenti . I primi sono i Rutuli coperti da capo a piedi di ferro , armati di lunghi dardi , le di cui acute punte si riuniscono nella prima fila . Stretti gli uni contro gli altri , si toccano gli scudi e gli elmi , e gli sventolanti pennacchi rassomigliano alle spighe d' un campo . Li guida il fiero Turno : Turno , degno nipote dell' Eroe , di cui porta il nome , si rallegra d' andare a combattere contro i discendenti dei Trojani . Preso dalla bellezza d' Ersilia , le giurò di darle nelle mani Numa prigioniero .

Vengono dopo i Campani , deboli , ma numerosa milizia , guidati dallo stesso Re , che Leo fece prigioniero in Ausenzio . Si vedono quindi comparire i Volsci senz' altre

armi che l' arco, domanda loro il prode Arisbeo ; Arisbeo, a cui è giuoco l' attaccare insieme due colombe, lasciarle volar per l' aria, e recidere col suo strale la cordicella che le tiene unite, senza ferire gli augelli.

S' avanzano dopo questi, senza serbare ordine, gli Irpini armati di mazza, e coperti di pelli. Vinti altre volte da Romolo, ottennero da lui la pace, soffrendo che nel mezzo delle loro terre s' innalzasse una forte rocca, occupata sempre dalle Romane milizie. Ardenti a vendicare tanto oltraggio, tentarono, ma invano, d' impadronirsi della rocca: ed ora sovra Roma istessa vogliono torre vendetta. Questo feroce popolo è guidato da un Marso più feroce ancora, dal terribile Aulone discendente da Cacco. Aulone arde per Ersilia, e geloso della gloria di Leo, che crede in Roma al fianco di Numa, ha vietato a' suoi guerrieri d' assalire quei due nemici, che vuole serbati a se solo.

Chiudono la marcia i Vestini. Questo popolo coperto di bianchi scudi, non combatte che colla fionda. I loro fieri usberghi, le folte ed irte barbe ispirano terrore. E' sempre loro Re il vecchio Messapo, padre di Camilla. Dacchè perdette la sua figlia, alleato mai sempre cogli Irpini, fa quanto

essi bramano, e senza curarsi d' Ersilia, per lei pugna in una guerra da lei sola accesa.

In mezzo di questo esercito si distingue la figlia di Romolo quale palma fra giovani arboscelli. Coperta il capo da elmo brillante, cinto d' aureo diadema, tiene nella destra due dardi, e porta al manco braccio lo scudo, dono di Cerere, pegno sicuro della vittoria che Numa le lasciò nelle mani. Questa superba Amazzone sopra lieve carro mosso da neri corridori, va, viene, vola in tutte le file, sorride a questi, sgrida a quello, incoraggisce i meno arditi, infiamma ancora i più temerari, e additando i ripari di Roma: amici, dic' ella, ecco la mia Città, ecco il mio retaggio; fate che a me venga restituita, ed io a voi ridono tutte le terre conquistate da mio padre. Quanto al mio cuore ed alla mia mano, io giuro che sarà il prezzo del capo di Numa.

Così dice l' Amazzone, ed il feroce Aulone si lagna che troppo facile sia così gran conquista. Turno sorride dell' orgoglio del barbaro, lo guarda sdegnoso, e guarda poi con occhi pieni d' amore la Principessa, mentre che il Volseo Arisbeo, cui nulla cale della bellezza della fiera Ersilia, applaude se stesso d' essere il solo che la gloria sprona a pugnare.

Questo numeroso esercito si dispiega nel-

la pianura, s'avvicina a Roma, e prende alloggiamento non lontano dalle mura. Si sbigottiscono i cittadini, gli abitatori delle campagne, seguiti dalle loro famiglie piangenti, carichi di quanto poterono salvare, giungono da ogni parte; i vecchi, le donne riempiono i templi, i fanciulli lamentevolmente piangono; i cittadini cercano armi, ed i soldati già temono di non averne all'uopo: tutto il popolo spaventato alla vista di tanti nemici, altra speranza non ha che nel suo Re.

Numa che tutto prevede, si fa più tranquillo all'aspetto del periglio: egli ha provvisioni, armi e soldati valorosi, ed in buon numero. Attento a non istancarli risparmia loro le inutili vigilie, misura le loro forze, veglia sovra i loro bisogni, e dilegua lo spavento generale. Sicuro delle precauzioni da lui poste in opera, si lagna solo che sia Leo lontano, e che i nemici gl'impediscono il passo al bosco d'Egeria.

Non avendo adunque altro consiglio che se stesso, meditava fra il silenzio della notte i mezzi onde render discordi i suoi numerosi avversarj; viene egli intanto avvertito che tre guerrieri stanno alle porte di Roma e chiedono d'entrarvi. Numa comanda che a lui si guidino. Appena li vede, che riconoscendo Leo si slancia nelle

di lui braccia , dando un grido di gioja : o mio fratello , alfine ti rivedo ! Lo hai tu trovato , sono io costretto a pianger sempre !

Vane furono le mie ricerche , risponde Leo dopo averlo teneramente abbracciato , io scorsi tutta la parte d' Italia che sta verso il mezzodì , nè mi venne fatto trovare traccia di Zoroastro , nè d' Anai ; ma riseppe il periglio che ti sovrastava : io vidi i popoli riunirsi per venire ad assediarti in Roma , e volai al tuo soccorso . La speranza di procacciarti alleati mi fece ardito di presentarmi al popolo Marso ; io osai radunarlo .

Cittadini , loro dissi , voi me avete esiliato ; ma il desiderio d' esservi utile , mi fa porre in non cale il periglio di quì comparire , malgrado il vostro divieto . Voi siete amici o nemici dei Romani : ecco il momento d' opprimerli , o di obbligarli a voi eternamente . La figlia di Romolo , di quel barbaro assalitore , che venne a portarci guerra fin nelle nostre case ; Ersilia solleva tutti i popoli contro Roma , e contro quel giusto Numa , che fu il primo a procacciarvi un' onorevole pace . Unendovi alla figlia di Romolo voi infrangerete un solenne trattato , voi mancherete alla riconoscenza ed all' onore , ma forse farete una guerra utile . Forse ancora vi sarebbe vantaggioso l' essere generosi , a soccorrere Numa . Questo Mo-

marca da voi salvato vi restituirà le terre degli Aurunci, vi darà la cittadinanza di Roma, vi estimerà quali fratelli. Quel Numa che da voi fu trovato giusto e buono quando gli eravate nemici, che sarà! verso i suoi liberatori? Marsi, in questa occasione, come quasi sempre, il più giusto è il più vantaggioso partito. Ma pure scegliete; unitevi a un nembo di barbari, guidati dalla figlia del vostro più crudele nemico, già infame per molti delitti, e che immerge il pugnale nel seno della sua patria; ovvero volate a soccorrere il più giusto, il migliore fra i Re, un Eroe che mi vinse, e che difese i vostri diritti stessi nel trattato di pace, che oggi ancora a lui vi stringe.

Dette queste parole appena, s' udì un grido universale: andiamo al soccorso di Numa, e ci comandi Leo.

No, no, loro dissi, popolo sensibile, ma incostante, che m' ami, e che mi hai esiliato, io non posso guidarti. Questo onore s' aspetta ad un Marso, ed io sono Romano dacchè Numa è Re di Roma. Ma quando coll' ajuto dei Numi io ruppi quel pioppo, da cui dipendeva il sovrano comando, quattro furono i concorrenti che lo fecero piegare, tutti certamente di me più prodi. Due fra questi, Ligero e Penteo, soggiacquero nelle pugne; Aulone comanda agli

Irpini ; più non vive il vecchio Sofanore ; ma vi resta ancora il valoroso Astorre , l'amabile discepolo d' Apollo . Astorre fino dalla sua infanzia si rese chiaro . Vi fa stare sospesi la sua sola giovinezza , ma sopravanza l' età il suo ingegno , e la gioventù è in lui un merito maggiore . Marsi , sia vostro Generale Astorre , Apollo che lo protegge , guiderà egli stesso il vostro esercito . Quanto a me , troppo impaziente per aspettare la partenza dei vostri guerrieri , corro a Roma ad annunziare a Numa che i Marsi sono mai sempre i più generosi fra i popoli .

Mille grida m' interruppero . Il giovine Astorre si lanciò nelle mie braccia , io lo presentai ai Marsi , lo innalzai sovra il mio scudo , e venne proclamato . Certo che questo popolo sarebbe venuto alla tua difesa , m' affrettai per giungere primo , per contendere ai Sabini istessi il piacere d' esporre per te la vita .

A tali parole nuovamente si getta Numa nel seno del suo fratello , onde non può più dipartirsi . Ma la bella Camilla , levato l' elmo , s' avvicina al Re di Roma , lagnandosi di non essere stata riconosciuta . Numa ei pure stringe al seno , e godendo nel rivederli entrambi , i suoi occhi ripieni di gioja si volgono ora verso Camilla , ora verso Leo ; quando questi facendo avvicinare

un giovane guerriero venuto con essi, lo conduce ai piedi di Numa, a cui quello straniero presenta la sua spada.

Attonito il Re lo rimirava, non gliene è ignoto l'aspetto, ma non può rammentarsi dove abbia visto quel giovine. Tu hai dunque obbliato, gli dice Leo, il figlio del Re di Campania, il giovine Capi, che lasciò il comando dell'esercito del suo padre per farsi Centurione in quello di Romolo, che poi fu dato in ostaggio ai Marsi. Il Re di Campania male osservò il trattato, ed i Marsi a te rimandano il di lui figlio, che quì condussi qual prigioniero.

Quale amico, ripiglia Numa tendendo la mano al Principe di Capova, ed un amico che mi sarà caro, sebbene il suo padre si sia aggiunto agli altri, che me stringono d'assedio.

Allora volle Leo essere minutamente informato dello stato dell'esercito nemico, e già vorrebbe essere all'indimane per segnalarsi con qualche gloriosa azione. Ma Numa sospira, e china gli occhi, rammentandoli che Ersilia possiede lo scudo sacro, che le assicura la vittoria. Finchè questo scudo sarà nelle di lei mani, Numa non vuole tentare la sorte delle pugne. Leo stesso approva tale prudente consiglio; e pon fine a questo colloquio che è cagione di vergogna al suo ami-

• 10. Il Re conduce Camilla e Leo nelle meglio addobbate camere del suo palagio, lascia Capi fra' suoi uffiziali, e pieno di gioja va a prender sonno.

In questo momento Amicizia viene ad ispirare a Leo il più ardito disegno, non nemette a parte Camilla, temendo ch'essa voglia farsegli compagna nella perigliosa impresa. Tosto che s'avvede ch'essa dorme s'alza dalle piume, tacito indossa la pelle di leone, stringe la clava, e lieve lieve s'avvia verso una porta di Roma, che viene aperta al suo arrivo. Solo nella campagna guarda intorno, scopre il campo nemico, e vede già quasi spenti i fuochi delle prime guardie. Attento osserva per qual parte potrebbe inoltrarsi per essere meno veduto; ma troppa è la luce che Cinzia spande dal suo brillante carro, onde Leo piega le ginocchia avanti all'astro di notte.

O Febea, dio' egli, io t'invoco, degna farti meno splendente. Io non t'invoco già per favorire i disegni di temerario amante, che voglia rapire timida fanciulletta; nè di guerriero guidato dall'amore di gloria. No, casta Dea; un sentimento più nobile mi spinge, santa e pura amicizia. Vado a ripigliare il tesoro dell'amico, vado a riparare all'errore che a quegli fe' commettere Amore: Amore, quel crudele Dio, di cui ti

glori di essere nemica. O Dea, a te s'attiene il proteggermi, poichè proteggi nel tempo stesso la virtù.

Finita è questa preghiera appena, che fra nere nubi la luna s'asconde. e copre l'argenteo desco. Incoraggiato dal felice presagio s'avanza l'Eroe verso il campo. Giunto alle prime guardie, per la sua statura, e per la clava di cui è armato, viene creduto Iripino; Leo parla nel loro linguaggio, e passa oltre senza ostacolo. Penetra in mezzo al campo, ove oppressi dal vino, e dal sonno dormivano i soldati misti e confusi fra l'armi ed i carriaggi. Sarebbe stato agevole lo svenarne un gran numero; ma essi non si difendevano, ne era possibile a Leo il fare tale strage.

Leo nè spaventato, nè timido, rieconosce Aulone steso a terra, appoggiato il capo allo scudo, gli stava al fianco l'enorme scure. Funesto sogno l'agitava in quel momento, balbutiva i nomi di Leo e Numia, che accompagnava con orribili imprecazioni. Con involontario movimento l'Eroe alza la mazza, ma abbassandola tosto, si contenta di via portarne la scure del feroce Aulone.

Scopre al fine la tenda d' Ersilia, male custodita dai di lei difensori; ardito in quella s'innoltra. In profondo sonno stava im-

mersa la figlia di Romolo; ma Leo più intento allo scudo che a rimirare la Principessa, Leo cerca il prezioso tesoro, che l'oscurità del luogo non gli lascia scernere. Ad un tratto esce la Luna dalle nubi che la circondavano, ed i suoi tremanti raggi vengono a riflettersi nell'aureo scudo, e tosto lo afferra Leo. Carico di questa preziosa spoglia, e della scure d'Aulone, ricalca la già fatta strada, attraversa una seconda volta il campo, ed oltrepassa le ultime guardie senza trovare chi l'arresti.

Già egli è in sicuro, già pieno di gioia ringrazia Febea, la notte e tutti i Numi, quando grida e romoreggiare d'armi ei s'ode alle spalle. Cominciava appena a comparire in Cielo incerta aurora. Leo attonito porge l'orecchio e guarda: ei vede una donna armata d'arco, fuggente, inseguita da una turba di Rutuli, che costringe ad arrestarsi ad ogni poco, minacciandoli col suo strale.

Il cuore di Leo gli dice che è Camilla, prima ancora che l'abbiano riconosciuta i di lui occhi. Ei corre, la chiama, e la raggiunge. Le consegna il sacro scudo, si slancia sovra i Rutuli, gli opprime ad un tratto colla scure e colla clava, rivola poscia alla sua sposa, la difende, seco la tragge verso le mura di Roma, e indietro ancora si rivol-

ge a svenare quelli che più s'avvicinano. Così cinghiolo inseguito da coraggiosi veltri, fugge, e fuggendosi rivolge e fere quello che primo gli altri avanza.

Mai Rutuli intimoriti chiamano i loro compagni, si desta il campo, si dà di piglio all'armi, e corrono da ogni parte i soldati. Uno stuolo d'Irpini s'avanza per involuppare Leo, mentre che uno squadrone di Volsci va ad attraversargli la strada di Roma. Leo s'arresta, sempre stando al fianco di Camilla, che lui malgrado lo copre collo scudo d'oro, sempre difendendosi dai Rutuli, e dagli Irpini; ad un tratto ei piglia altra strada, e per un largo giro giunge in riva al Tebro. I nemici credendo già sicura la sua morte, gettano grida di gioja. Stringono il cerchio che hanno formato a lui d'intorno, poco a poco s'avvicinano, e già sono i fuggitivi stretti tra le loro lance ed il fiume; quando Leo giunto alla sponda, con vigoroso braccio getta sull'opposta riva la sua clava, e la senre d'Aulone, prende Camilla fra le braccia, fiero guarda i suoi nemici immobili, si slancia in mezzo all'onde, e malgrado la loro rapidità, malgrado gli strali dei Volsci giunge alla riva, ripiglia le sue armi, e prosiegue il cammino verso Roma.

Sfuggito egli ha appena il periglio, che

quell' Eroccosì terribile , più non è che l' amante il più tenero . Perdonà , o mia cara Camilla , perdonà , le dice , se io a te potei nascondere un segreto ; ben punito ne fui dal tuo amore . Io esponeva senza il tuo consentimento una vita che è tua ; tu m'hai fatto tremare per i tuoi giorni , bastante pena ebbe il mio delitto . Ingrato , gli risponde Camilla , ti fu possibile pensare che avrei aspettato il tuo ritorno ? tu hai potuto credere che di vane lagrime si sarebbe contentata la mia tenerezza ? Soldati di te meno crudeli m' indicarono l' orme da te segnate , m' aprirono la stessa porta d' onde eri fuggito , e sola fra le tenebre , in faccia a campo nemico , altro timore non provai fuor quello di non trovarti .

Tali sono i rimproveri che si fanno quei teneri amanti , e pare che accrescano la loro tenerezza , se pure ciò è possibile , i perigli ch' ebbero comuni in quella notte . Più felici ancora li rende l' acquisto dello scudo d' oro ; rientrano in Roma al primo spuntar del giorno , e vanno ad aspettare che si svegli il Re per presentargli il sacro scudo .

Oh quale fu la gioja di Numa ! Non può nè frenarla , nè esprimerla abbastanza . Egli abbraccia mille volte Leo , stringe Camilla al seno : Che non vi degg' io ? Lor dice , o poichè salvaste il mio trono e la mia gloria ;

vostro è il mio trono, come è già vostro il mio cuore: a voi s' attiene regnare sovra Roma, come già regnate sovra Numa.

Aduna ben tosto il popolo per dirgli quanto abbia fatto Leo, per mostrargli il sacro scudo. Proclama l' amico Generale delle truppe Romane, e nell' istante stesso che mille acclamazioni confermano la degna scelta, le guardie dalle mura annunziano l' arrivo dell' esercito dei Marsi.

Astorre, il giovine Astorre ha ingannato i nemici; ei rimontò il Tevere, e lo valicò vicino alla sorgente, e con ingegnosa marcia giunge alle mura di Roma dalla parte d' Etruria, la sola, di cui non si sono impadroniti gli assedianti.

Numa fa aprire le porte, e corre ad incontrare i suoi alleati. Astorre entra nella Città seguito da diecimila uomini; egli ha riconosciuto appena il Re, che avanzandosi va a girargli obbedienza ed amicizia. Il Re lo abbraccia teneramente, ed il popolo dà grida di gioja. Mentre che Numa conduce Astorre nel suo palagio, ogni cittadino è sollecito d' accogliere un soldato Marso, o di trattarlo qual fratello.

Ersilia ed Aulone intanto, furiosi per aver visto quell' esercito al di là del Tevere, entrante placidamente in Roma, senza che ne abbiano potuto sturbare la marcia,

vergognati ed avviliti che un solo guerriero sia venuto a rapire, alla prima lo scudo, la scure al secondo, Ersilia ed Aulone animati da eguale desio di vendetta, vogliono muovere assalto, e gridano in una all' armi all' armi. Obbediscono i Volsci, gli Irpini, i Campani, i Rutulied i Vestini. Tutte le Truppe escono dal campo, s' ordinano in ischiere, e portando lunghe scale marciano verso i ripari, proceduti da baliste e catapulte.

Numa istruito dell' assalto che si prepara, non si spaventa per il periglio. Così tranquillo nel momento della pugna, come allorquando sacrifica ai Numi, comanda a Leo di uscire alla pianura alla testa dei Romani; lo stesso pure comanda ad Astorre. Numa vuole che il Principe di Campania stia nel mezzo dei Battaglioni Marsi, vuole che la bella Camilla stia nel centro dei Battaglioni Romani, e sovra tutto vieta a' suoi Generali che lascino lanciare un solo strale. Si veste quindi co' Reali ornamenti, cinge il diadema, e prende nelle sue mani lo scettro, ed un ramo d' olivo; e preceduto dai suoi Littori, marcia fra mezzo ai due eserciti.

Sorpresi i nemici da questo spettacolo, s' arrestano ordinati a giornata per aspettare i Romani; questi giunti ad un trarre d' arco, si spiegano, e formano una fronte

quasi eguale a quella degli avversarj. Già da entrambe le parti stanno tesi gli archi, e sguainate le spade; Tisifone scorrendo di fila in fila agita gli angui velenosi, ed aspetta il segno.

Ma s'avvanza il Re di Róma alzando sovra il suo capo il ramo di olivo. Gridano gli Araldi, e chiamano che s'ascolti Numa. Mille voci ripetono queste parole. Malgrado gli sforzi d'Ersilia e d'Aulone, il Re dei Vestini, quello di Campania, i Capitani dei Volsci, e dei Rutuli s'avvicinano al Monarca Romano. Costretto è a seguirli Aulone; ed Ersilia istessa viene ad udire, fremendo di rabbia ciò che osa proporre Numa.

Principi, Eroi che m'ascoltate, lor dice Numa con dolce, ma ferma voce. Perchè m'avete mossa guerra? Ho io forse devastate le vostre terre? Ho io rapito le vostre donne, o le vostre schiave? Ho io rotta la fede dei trattati? Che mi volete or dunque, che chiedete?

Vogliamo che tu discenda dall'usurpato trono, grida Aulone, che da te si renda alla figlia di Romolo il retaggio di Romolo. Per lei noi abbiamo prese le armi, lei noi veniamo a riporre sul suo trono, e vendicarla.

Aulone, gli risponde Numa, questo diadema, che tu vuoi svellermi di fronte, non

«fuda me nè bramato, nè chiesto. Assai m' increbbe il doverlo accettare, ma parlarono i Numi, ed io obbedii. Questo popolo me a Monarca elesse, altro diritto non avea Romolo istesso. A Roma il trono appartiene e a quegli che viene scelto dalla nazione: è ereditario presso i Sabini, che compongono oggila metà del popolo Romano; per una serie di delitti, ch' io quì non voglio rammentare, io solo restai l' ultimo dei Principi Sabini. Così il comando dei Numi, i voti del popolo, i natali, le leggi me chiamano al trono. Voi soli non estimate questi diritti, o voi venite ad assediarmi nelle mie mura, senza nemmeno avermi dichiarata guerra. Lungi dal lagnarmene, ve ne ringrazio; voi avete resa giusta la mia causa, voi mi avete meritata la protezione dei Numi.

Regi d' Italia, io vi estimo, da voi dipende che v' ami, ma giammai non potrò temervi. Voi vedete quest' esercito di Romani, quasi numeroso al pari del vostro; riuniti voi vedete quei prodi Marsi, che seppero ingannare la vostra vigilanza per venire al mio soccorso. Ecco dunque di che ribattere la forza colla forza. Voglio perdere parecchie battaglie, e voglio arrestarvi ancora anni intieri avanti le mie mura; se voi siete vinti una sola volta, più non vi rimane scampo; nè pensate già che i Marsi sieno i soli

ch'io possa opporvi a fronte: gli Etruschi, i Pugliesi, i popoli della Liguria quì giungeranno fra pochi giorni; assaliti ad un tratto da tante rinnite nazioni, voi non potrete resistere; voi tutti perirete. Si avrà riguardo ai soli Vestini. I Marsi ed i Vestini furono sempre tra loro fratelli, io li considero come miei alleati, e quì loro giuro davanti a voi tutti di non giammai trattarli come nemici.

A tai parole Aulone, Turno e Arisbeo guardano il vecchio Re dei Vestini; loro sta dipinta in viso la diffidenza, e Numa, cui riuscì mettere fra essi la discordia, così prosiegue.

Io il primo piangerei sopra una vittoria che cagionerebbe la rovina di tanti popoli; io bagnerei colle mie lagrime gli allori tinti del vostro sangue. Re miei colleghi, io non voglio che la pace; e prima d'esser vinto, anzi certo io stesso di vincere, a voi offro pace vantaggiosa. A voi, Irpini, io cedo la rocca innalzata da Romolo nelle vostre terre; fu questa un'ingiustizia, ed io mi glorio di ripararla. A voi, Volsci e Rutuli, offro d'esservi alleato, e la cittadinanza di Roma. A te, Re di Campania, che hai così presto obbliata l'ultima guerra ch'avesti coi Marsi, rendo il tuo figlio, che a me diedero prigioniero i tuoi nemici. A te, Re

dei Vestini, che già da lungo tempo piangi una figlia che credi estinta fra l'onde, a te io rendo la tua Camilla: venite Camilla e Capi, venite ad abbracciare i vostri padri.

S'avanzano Camilla e Capi, e si gettano fra le braccia del Re dei Vestini, e del Monarca di Capua. Questi due vecchi non possono quasi credere a' loro occhi stessi; versano lagrime di gioja, e tengono lungamente stretti al seno i figli loro, che più non isperavano di rivedere.

Ora contro di me combattete, loro dice Numa, già era giusta la mia causa, e volli che lo fosse maggiormente. Voi eravate soltanto assalitori, ora vi costringo ad essere ingrati. Pugniamoor dunque, se così volete.

I due Re cadono a'suoi piedi, ed abbracciano le di lui ginocchia. Il prode Turno, il saggio Arisbeo li tendono le mani gridando pace: e tutti i soldati ripetono pace.

Aulone solo, Aulone vuole parlare; ma verso lui si precipita Leo; se la sete di sangue ti strugge, gli dice, io quì sono, ti rendo la scure che t'involai mentre dormivi. Aulone disanimato da queste parole, e dall'ascendente del magnanimo Leo, Aulone lo guarda e tace. Non indugiare, gli dice l'Eroe, freme il mio cuore alla sola idea di lordare le mie mani nel sangue d'un Marso, renunzia alla tua patria, o accetta

la mia amicizia. Hoscelto, gli dice Aulone, e stringe fra le sue mani quelle di Leo.

Da questo momento più non v'è ostacolo alla pace; grida di gioja s'odono in ogni parte; i soldati dei due eserciti lasciando le loro file, cominciano a mischiarsi tra loro; quando la focosa Ersilia, che fino a quel momento avea riposta ogni sua speranza in Aulone, Ersilia fuor di se, ardente gli occhi, pallida per rabbia: vili, essa grida, ingrati, perfidi amici, che cedete a vane parole, che tradite la causa dei Re, non pensate già di vedermi complice della vostra infamia! E tu, o Numa, che aborro quanto di già amai, poichè di più non posso dire, ricevi il mio funesto addio. Possa Amore farti provare tutti i tormenti, che per tua cagione io provai! Possa tu piangere sul trono per affanno di non potervi associare l'indegno oggetto che tu mi preferisci. Possa questo popolo Romano, che te ha fatto Re, divenire il più terribile nemico del nome di Re; inseguirlo per tutta la terra dopo aver cacciato dalle sue mura te, o i tuoi indegni successori! Possano in fine le nere Eumenidi perseguitarti senza tregua, presentarti ad ogni momento il cadavere di Tazia spirante per il mio veleno, e sopra tutto Ersilia morente sotto il pugnale guidato dalla tua barbara mano! Nel pronun-

ziare queste ultime parole ella s' immerge nel seno la spada fino all' elsa . Tutti corrono , si sollecitano a lei d' intorno , ma già più non respira , e mostra ancor dipinto sdegno e furore sul gelato viso .

Numa la compiangendo , ordina che le sieno resi i funerali onori al di lei grado convenienti . Mentre che si prepara il rogo , il Re di Roma immola vittime , giura la pace colle condizioni da lui offerte , e rientra nella sua Città attorniato da tutti quei Re da lui vinti non colle armi , ma colla giustizia . Numa li conduce al Campidoglio , ove sacrificano a Giove . Propone loro di formare una confederazione che assicuri pace e libertà all' Italia . Tutti quei Re , ripieni di rispetto per la virtù di Numa , vogliono ch' ei solo ne sia l' arbitro . Numa esamina i diritti di ciascuno d' essi , compensa le vicendevoli cessioni , ne fa egli stesso , forma il trattato e tutti con gioja giurano di osservarlo . Questi nuovi alleati del Re di Roma si dispongono alla partenza ricolmi dei di lui doni , certi della di lui fede , e ripieni per lui della più tenera venerazione .

Il Monarca di Capua ritorna ne' suoi Stati col suo figlio , che divenne un Eroe presso i Marsi . Il Re dei Vestini non può risolvere la sua figlia a seguirlo in Cinglia ; Camilla ha renunziato al trono , ella vuole fermar-

si in Roma con Loo e Numa , e la di lei felicità basta per rendere felice il di lei padre . I Volsci , gli Irpini , i Rutuli , contenti che si fossero riparate le ingiustizie a loro riguardo commesse da Romolo , ripigliano cammino verso la loro patria ; benedicendo il nome di Numa . I Marsi carichi di doni , rimessi in possesso delle terre degli Aurunci , ritornano a Marubio , ed Astorre suo malgrado , s' allontana dal virtuoso alleato . Il popolo Romano in fine , che vede finita questa guerra senza che si sia sparsa neppure goccia di sangue cittadino , benedice ed adora il suo Re .

Il savio Numa , che assicurò la pace all'Italia , s' affretta a chiudere solennemente il tempio di Giano . Sempre era questo stato aperto sotto il regno di Romolo . Le porte di bronzo stridono sugli irrugginiti cardini , nè è possibile il chiuderle .

Numa s' agginocchia avanti al : Dio o Giano , esclama , tu che regnasti in Italia colla giustizia e colla pace , proteggi i miei pacifici disegni . Chiudi questo terribile tempio , ed il nostro cuore sarà a te tempio più degno . Io saprò renderti un nuovo omaggio : finora l' anno cominciò col mese sacro a Marte , riformo questo modo di contare per molte cagioni difettoso . Aggiungo due mesi ; ed il primo fra tutti sarà quello

di Giano: egli è giusto che il Dio della guerra ceda il loco al Dio della pace.

Disse, e senza esser tocche le porte del tempio si volgono su i cardini, e si chiudono con orribile fragore.

Numa consacra poscia lo scudo d'oro, che assicura ai Romani vittoria sovra tutti i popoli, istituisce per custodirlo un coro di Sacerdoti, che da lui vengono nominati Salj.

Compito a queste pie cure, si dispone a ritornare alla selva d'Egeria, e seco conduce Camilla e Leo. Ma per tema di spiaccere alla Ninfa, lascia alquanto addietro i suoi amici, e s'avvicina alla fonte.

Appena a questa giunto, invoca Egeria, si lagna del lungo tempo trascorso dacchè più non l'udì, e le rende conto di quanto ei fece. Sei tu contenta? Aggiunge con timido e modesto dire. Sì, risponde la voce, contenta io sono; da questo giorno io te estimo come il più grande fra i Re. Compite sono le mie speranze, ora a me s'attiene l'adempire ai miei giuramenti, conosci al fine Egeria.

A tali parole Egeria esce dalla macchia, e Numa riconosce Anai; ei resta immobile per meraviglia, coll'occhio fisso, la bocca mezzo aperta, e le braccia stese. Ad un tratto lascia libero il freno ai sospiri, cade ai piedi d'Anai, e tentando di parlare, altro non può che piangere.

Rialzati, gli dice Anai, io non sono la Ninfa Egeria, sono una semplice mortale; e meno cari a me sarebbero gli onor divini, che il titolo di tua amica. Tu mi avevi narrato il sogno da te fatto alla fonte di Pane, la speranza che tu nutrivi d'essere un giorno ammaestrato da Egeria, risolsi col mio padre di soddisfare a tale tua speranza. Costretti ad abbandonarti, acciò tu non ricusassi di divenire il benefattore del tuo popolo, venimmo a nasconderci in questa selva, ove era sicura che tu non avresti guari tardato a venire. Riuscirono tutti i nostri disegni. Io a te parlai, creduta da te esser Egeria ti diedi consigli dettati dalla profonda sapienza di mio padre. Tu hai pensato udire la Ninfa, e quell'errore utile alla tua gloria, fu dolce al mio cuore. Te vedeva tra foglia e foglia mentre credevi conversare con Egeria; più di te felice io era al tuo fianco, quando tu piangevi la perdita Anai.

Numa fuor di se l'ascolta, e vede ben tosto comparire Zoroastro, si getta nel di lui seno, mille volte lo stringe, e svellendosi poscia dalle di lui braccia, corre verso Camilla e Leo. La trovai, loro grida da lungi, sì la trovai, quì io la trovai! Venite, correte, v'aspettano il vostro padre e la vostra sorella.

Leo non può credere a tai parole, ma pure s' affretta. Zoroastro lo abbraccia, lo stringe al seno; mio figlio, mio caro figlio, alfine pur siamo riuniti, sì, e lo saremo fino alla morte. Leo risponde con lagrime, e Camilla bacia mille volte Anai. Gioja, amore ed amicizia pare tolgano la ragione al tenero padre, ed ai quattro amanti.

Fatti poi più tranquilli, Zoroastro li conduce alla sua capanna. Quì, dice' egli, ci siamo nascosti, quì finiremo il viver nostro. Numa, ti dono Anai, ma sarà sempre ignoto al popolo Romano il tuo imeneo, e giammai Anai non entrerà in Roma. Ogni giorno col pretesto di venire a prender consiglio dalla Ninfa, tu verrai a vedere la tua sposa, e la ricompensa delle tue buone azioni sarà il piacere di raccontarcele. Così si serberà fedele la mia figlia alla sua religione, ed il mistero renderà più attraente ancora la felicità di Numa; e Zoroastro, lieto per la vostra ventura, viverà in pace in mezzo a voi i pochi giorni che ancora gli destina Oromaso.

Dimmi, Numa: ti piace tal pensiero?

Numa in risposta abbraccia le ginocchia del vecchio. Anai sorride abbassando gli occhi, ed applaudono Camilla e Leo.